

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Elucubrazioni
insolite
su un futuro
posteriore**

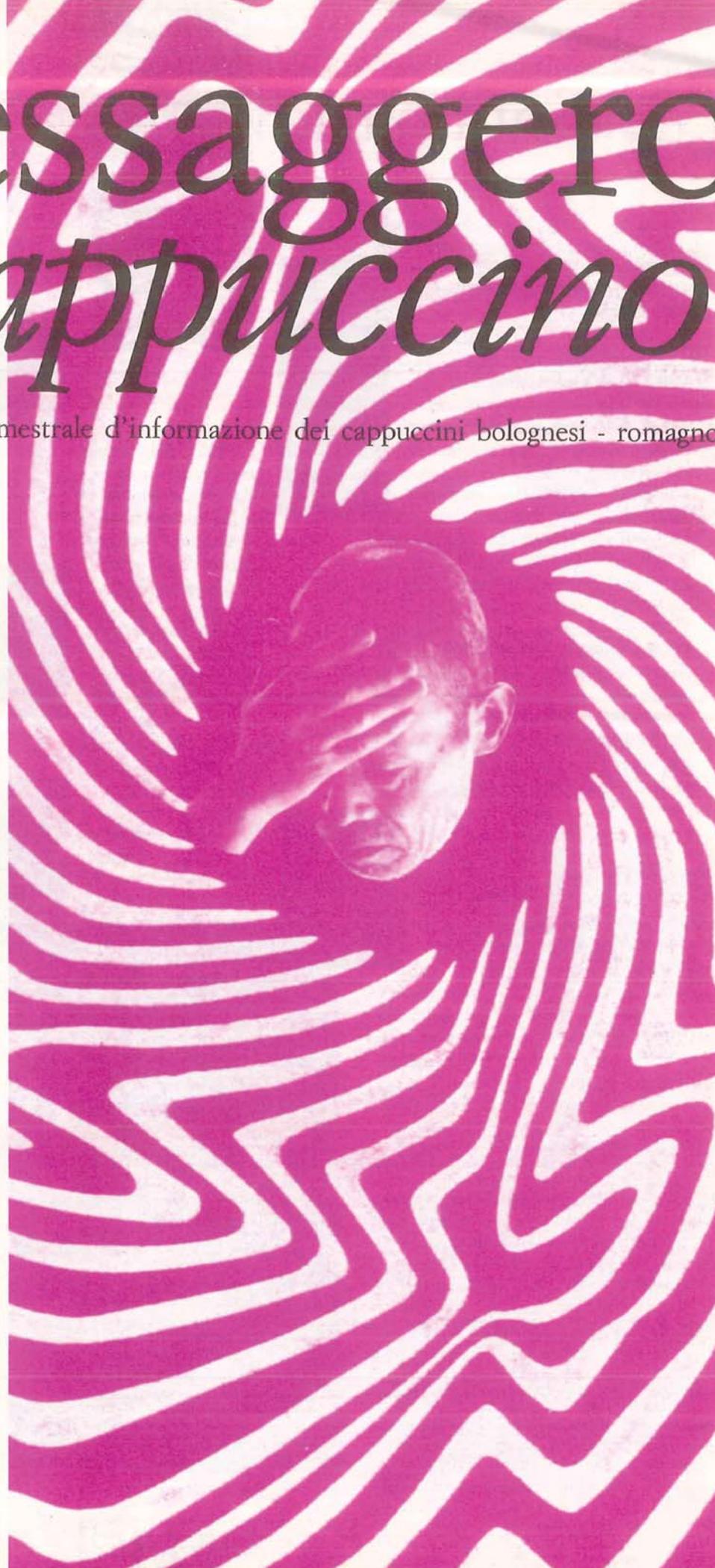
Punta di penna

Il lenzuolo sapienziale

Saio & sandali

Grandi ladruncoli,
piccole virtù

6 novembre
dicembre 1992
anno XXXVI



Sommario



Editoriale

Giravolte fra sacro e profano
a pagina 163

Mappe e carteggi

Il bandolo della matassa
di Rosanna Ansani
a pagina 164

Ritagli di morale
dall'Indonesia in qua
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 166

Ama il prossimo tuo
con tutti i tuoi campi magnetici
intervista ad Alberto Parmiani
a cura di MC
a pagina 167

L'ultima spiaggia postmoderna
di Giovanni Motta
a pagina 169

I segreti della stella cometa
di fr. Venanzio Reali
a pagina 171

Mio nonno mi diceva...
a pagina 173



M.C. di novembre-dicembre abbor-
da uno dei paradossi del cosiddetto po-
stmoderno: l'esasperazione della razio-
nalità sempre più al-
lucicino e la ricer-
ca ossessiva del pa-
rapsicologico e del-
l'esoterico. Il pensie-
ro si è come autofa-
gocitato; del grande
rogo positivista sono
rimaste le ceneri; le
coordinate della spe-
ranza sono impazzi-
te (Motta, Ansani).
Perseguito dal desti-
no cieco e fatale,
l'uomo, al di là del-
la fiera delle vanità,
ritenta la fortuna, e
quindi la speranza,
per vie magiche e
«miracolistiche».
Fra tanto marasma,
è il caso di ripetere
col salmista: «I pro-
getti degli uomini
sono fallaci, ma il
disegno del Signore
dura per sempre» (I
segreti della stella
cometa).

Attualissimi a ac-
cattivanti, anche per
alcune calzanti for-
zature, «Umori di
sottofondo» (Saverio
e Lucia) e «Segni e
sogni» (d'Esposito).

Ricchi di sapien-
te umorismo i rac-
conti di «spazio mis-
sioni» (fr. Silverio e
fr. Vittorio).

Il fascicolo di novembre-dicembre
è dedicato al tema:
**Elucubrazioni insolite
su un futuro posteriore**



Punta di penna
Il lenzuolo sapienziale
a pagina 176

Saio & sandali
Grandi ladruncoli,
piccole virtù
di fr. Silverio Farneti
a pagina 179

Di qua e di là dell'asino
di fr. Vittorio Ottaviani
a pagina 182

Evangelizzare dovunque
di Liliana Dionigi
a pagina 185

Segni e sogni
di Clara d'Esposito
a pagina 187

In libreria dai frati
a pagina 189

Umori di sottofondo
Pigro, grasso e nullatenente
relazionerebbe
scopo lamentela
a cura di Lucia Lafratta
e Saverio Orselli
a pagina 190

La fionda
di Marcello Camilucci
a pagina 191

GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.n.c. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice,
189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Giravolte fra sacro e profano

La scienza, si dice, fa passi da gigante, sposta continuamente i suoi paletti più in là, ma in una notte senza fine. A sua volta la fede ha senso finché persiste il mistero. La luce della ragione quindi si trova sempre ad essere assediata da una zona d'ombra, che, invece di diradare, infittisce. E tuttavia l'uomo tenta in ogni modo di spiegarsi certi fenomeni, di auscultare il cuore, di forare il muro.

Uno di quei modi, e non il meno diffuso, è la magia, intesa in senso lato; perciò in tutte le sue forme e con tutte le relative pratiche, comunque denominate. È una bestiola apocalittica, piena di nomi dentro e fuori. Un esempio? «Presso il nostro negozio ARCANUM è disponibile una ampia scelta di libri, prodotti, talismani, sfere, pendoli, incensi, candele, oli, strumenti e rituali di Magia, Esoterismo, Astrologia, Cartomanzia e Tarocchi, Radiestesia, Spiritismo e Medianità, Massoneria, Yoga, Alchimia, Cabala, Occultismo, Parapsicologia e Discipline Paranormali» (cf. «Astra», ottobre 1992, pag. 106).

Tutti i negozi, meglio i mercatini, di venditori di presagi, di guarigioni, di sogni fanno leva sull'istinto della speranza,

compagna bifronte dell'uomo fino all'ultimo respiro. Già, la speranza: è an-

*Sulla magia
della Speranza
la doccia
fredda
del*

Nuovo Catechismo

che una virtù teologale. Ma, prima, è tante altre cose. È sempre dietro a fare la spola tra Destino e Fortuna. A volte pare una ragazzina folle o un'anima sperduta. Bussa a tutte le porte, prova tutte le chiavi.

È ancora lei che porta su un deschetto negli atrii delle chiese i suoi gingilli, pendenti, amuleti, profumi...

Qualche prete si prende la briga di raddrizzare le gambe ai cani; ma essi continuano la loro andatura anche lungo le solenni navate. Si dirà che la magia è una cosa e la religione un'altra. Giustissimo. Ma provate a tirare una riga dritta fra le due cose e mi direte le giravolte che vi tocca fare. Certi cristiani tutti di un pezzo, patiti di sant'Antonio o di san Gennaro, ti sfoderano dal portafogli gonfio e sdruscito, un ventaglio di «santini», come un mazzo di tarocchi. E guai se nei tuoi occhi vola appena un dubbio circa la loro fede, tutta di un pezzo. Magari con l'aggiunta di tangente o di pizzo. Ma su tutto questo lussureggiante sottobosco, più o meno occulto, sta per calare - così dicono gli esperti - l'aplomb della Chiesa romana col suo Nuovo Catechismo Universale. Quelli de Il Sabato, che hanno le antenne lunghe, hanno presentato una loro traduzione dal francese di alcuni stralci relativi alla condanna dell'occultismo nel quadro del primo comandamento del Decalogo (cf. «Il Sabato», 26 settembre 1992, pag. 102). Ecco il testo:

«Tutte le forme di divinazione sono da respingere: il ricorso a satana o ai demoni, l'evocazione dei morti o altre pratiche che a torto si suppone 'rivelino' il futuro. La consultazione di oroscopi, l'astrologia, la chiromanzia, l'interpretazione dei presagi e del destino, i fenomeni di veggenza, il ricorso ai medium nascondono la volontà di dominio sul tempo, sulla storia e infine sugli uomini. (...) Tutte le pratiche di magia e di stregoneria, per le quali si pretende di mettere al proprio servizio le potenze occulte, sono gravemente contrarie alla virtù della religione. Portare amuleti è ugualmente da biasimare. Lo spiritismo implica delle pratiche divinatorie o magiche, da cui la Chiesa mette in guardia i fedeli». Che ne sarà dei crocifissi e dei cornetti che pendono insieme alle coltane di non pochi fedeli?



Luca Signorelli, «Un demonio e un dannato»

Il bandolo della matassa

di ROSANNA ANSANI

Modernità come progetto

È risaputo che uno dei motivi dominanti dell'epoca moderna è stata l'au-

toaffermazione dell'uomo: la fiducia illimitata nelle capacità progettuali e co-



struttive dell'Homo Faber, artefice di sé e del mondo storico, prometeico alfiere della conoscenza in incessante esplorazione dell'ignoto. La scienza sperimentale è lo strumento principale dell'autoesaltazione dell'umano: sapere progettante per definizione, orientato al dominio della natura attraverso la manipolazione tecnica, essa tenta la sistematica trasformazione del mondo sulla base dei bisogni, e persegue l'utile collettivo mediante la crescita del benessere materiale.

Questa fede nell'Homo Faber è in realtà il risultato di un lungo processo storico. Per i Greci dell'età classica non ha senso distinguere l'uomo dal cittadino (POLITES) e il destino individuale dalla necessità che governa il cosmo: pure, già Sofocle avverte la «terribilità» dell'agire umano, la costitutiva ambivalenza che ne fa strumento di progresso e sfida, gesto di miglioramento comune e potenziale distruttivo incontrollabile. Il polites scopre lentamente la propria non-rinunciabilità all'universo collettivo: ma è il Cristianesimo il fattore decisivo per la nuova antropologia, con la scoperta dell'interiorità nel suo viaggio di incarnazione nel corporeo, con la valorizzazione della persona nella sua unicità irripetibile e nella sua trascendenza rispetto al tutto sociale.

L'Illuminismo è forse il momento in cui l'intenzionalità progettuale e la «vis manipolatoria» dell'Homo Faber emergono con maggiore chiarezza, concretandosi variamente sul piano dei fatti e delle idee nel grande laboratorio teorico e politico della Rivoluzione francese.



Esplode la contraddizione

L'Illuminismo, culmine storico e teoretico della modernità, è anche inseparabilmente il momento in cui affiora la contraddittorietà interna del moderno, la sua peculiare ambiguità: quella tendenza a rovesciarsi nel suo contrario, che verrà denunciata dalla Scuola di Francoforte nel secondo dopoguerra, e che viene denominata «dialettica dell'Illuminismo». La logica del moderno porta in sé Auschwitz, dicono Adorno e Horkheimer nel 1947; l'Olocausto, scrive Bauman in un saggio del 1989 appena tradotto in italiano presso Il Mulino, non è una ferita o una malattia della nostra civiltà, è «il suo prodotto terrificante ma coerente». Se modernità significa primato della ragione strumentale, finalizzata al profitto e perciò unicamente protesa alla riduzione dell'ignoto al noto, del diverso all'uguale, la logica dello sterminio è già in nuce in questa «crudeltà» simbolica del pensiero nei riguardi del particolare, nel rituale di esorcizzazione dell'«altro» incasellato nella familiarità/manipolabilità dell'etichetta («terzomondiale», «handicappato», «extracomunita-

rio», «ebreo»...). Ecco dunque il primo aspetto della deflagrazione del moderno: l'ambivalenza interna al fare dell'uomo, il cui scatenamento incontrollato può diventare prassi distruttiva, progetto di cancellazione dell'altro.

Il secondo aspetto è complementare al primo: se l'intenzione manipolante della tecnica può farsi totalitarismo, coercizione del singolo in nome di un tutto che lo sovrasta (la produzione, lo Stato, la classe sociale, il partito, la massa), che ne è dell'autosufficienza dell'uomo, della libertà creatrice e trasformatrice dell'Homo Faber? Non a caso i grandi critici del moderno, o «maestri del sospetto» che dir si voglia, Marx, Nietzsche e Freud, concordano nello smascherare come illusoria l'autodeterminazione dell'individuo, scoprendo rispettivamente il condizionamento socio-economico, il carattere fittizio della conoscenza, l'illusorietà della coscienza di fronte allo strapotere dell'inconscio. Basti per tutti l'affermazione di Freud che la psicoanalisi opera per la terza e definitiva mortificazione dell'uomo, dopo quelle compiute da Copernico e Darwin: la rinuncia del soggetto a ritenersi padrone dei propri atti, dovuti invece in gran parte ad un'istanza anonima e inconoscibile (l'ID o ES) corrispondente in ultima analisi al corporeo come molteplicità di pulsioni, come datità originaria che lega l'umano inescindibilmente all'animalità. Distruggendo il soggetto, la crisi del moderno distrugge insieme la libertà, la responsabilità, l'unicità della persona. Parrebbe che neppure l'essere umano fosse qualcosa di più che un membro della specie Homo sapiens.

Cercando l'uscita

L'impasse del moderno è tutta qui. Che fine ha fatto Prometeo nella società di massa? Esiste ancora la libertà tra gli scaffali del supermarket planetario? Siamo liberi di essere, di pensare, di decidere di noi, tra uno spot pubblicitario e l'altro, fra tanti che vorrebbero venderci cultura, mostre d'arte, idee per l'arredamento, pensieri, linguaggi da usare nelle sere con gli amici? Sarà per questo che, come dicono i sociologi, viviamo nel postmoderno, in cui provvisorietà, frantumazione, perdita del centro, diventano il nostro modo di essere? Dall'euforia del credersi progettante l'Homo ex Faber si sospetta sempre più pro-gettato, trascinato allo scoperto, in un mondo privo di certezze e di punti fermi, in cui l'abbandono al qui e ora del proprio presente pare l'unica regola di vita. Non sarà che l'uscita, se davvero vogliamo ancora cercarla, se non siamo del tutto rassegnati al vagare del topo nel cieco labirinto, sia nei pressi della riscoperta di una diversa progettualità dell'uomo? Se la nostra pienezza stesse nella capacità di «ascoltare», di «rispondere a una chiamata», di aderire a un «Progetto» che non è costruzione effimera di esseri votati alla morte, ma «Disegno di salvezza e di redenzione di ogni uomo»?

Che fine ha fatto l'Homo Faber?

Ritagli di morale dall'Indonesia in qua

di fr. FLAVIO GIANESSI

Si dice che in ogni viaggio il viaggiatore non scopre le bellezze altrui, ma le proprie: cioè riscopre se stesso. Se fosse proprio così, Stefano e Sonia, dopo trentasei ore di volo per l'Indonesia, si sarebbero dovuti trovare ancora sotto casa. Ma, per fortuna, non sempre le belle frasi funzionano. Infatti quando ci siamo rivisti eran pieni di bellezze altrui con una gran voglia di raccontarle.

Le loro prime parole su quella gente mi hanno fatto però ricordare subito che avevo un problema: scrivere, e in fretta, qualcosa sulla fortuna, sul caso, sul destino e così portai subito lì il discorso in cerca di aiuto.

E così incominciò Sonia: «La prima cosa che mi viene in mente è che ogni mattina, le persone che ci ospitavano nelle loro case - tra l'altro a prezzi bassissimi -, si alzavano all'alba e, mentre noi dormivamo, offrivano alle loro divinità, quello che avevano: riso, fiori, incenso; e li offrivano per noi: pregavano perché avessimo una buona giornata!».

Restò un momento in silenzio quasi a lasciarmi il tempo per lo stupore.

Poi continuò Stefano, quasi a rincarare la dose: «Te lo immagini un nostro albergatore della riviera che ogni mattina si alza a dire il Rosario per i clienti?».

Poi continuò: «A me, oltre il resto, la cosa che mi ha sconvolto è stata questa: ho perso la macchina fotografica, il flash, tutto l'armamentario. Un capitale per me, figuriamoci per loro! e me la sono vista riportare in mano. E non una, ma due volte! La seconda volta non mi hanno lasciato il tempo neanche di dir grazie! No, non è stata semplice cortesia: mi sono sentito veramente fortunato, però non un colpo di fortuna ma un messaggio, un messaggio fortuna».

Dopo la pausa per la meraviglia riprende Sonia: «Sai, lì la gente sorride sempre: passi per la strada e ti sorride, la incontri e ti sorride».

Stefano rincalza: «Passavamo nei loro villaggi in moto e dovevamo fermarci per salutare e sorridere. E ci dovevamo fermare anche per riposar-

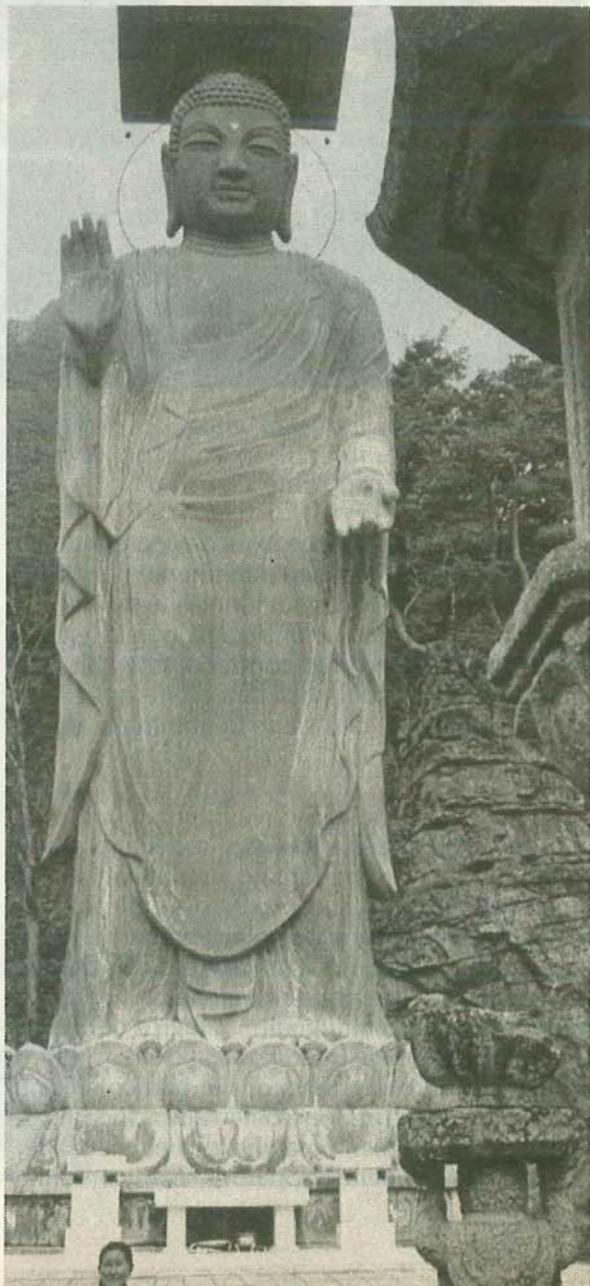
ci: sai per noi che non siamo abituati, sorridere stanca; è una sensazione stranissima».

«Un male qui, ai muscoli della faccia» interviene Sonia, e ridiamo di gusto. «Ora ridere vi vien bene, dopo tanto allenamento!».

Riprendono il discorso e parlano delle tante religioni che lì convivono: «Non abbiamo visto tensioni di nessun genere e questa è già una cosa eccezionale». E Stefano: «Abbiamo avuto l'impressione che il primo impegno di ognuno sia quello di ingraziarsi la divinità». «Sì - riprende Sonia -, si resta colpiti dal loro senso fatalistico: è questa loro fede che li aiuta a reggere una vita spesso durissima e poverissima. Questa loro fede per ciò che non si comprende e che permette loro di sopravvivere ai cataclismi dai quali la loro terra è sconvolta; dicono che se Dio si è mostrato talmente clemente salvando qualcuno di loro da un disastro è un segnale sufficiente per continuare a vivere e a ricostruire».

Stefano: «Come il caso dell'eruzione di quel vulcano: ha completamente sommerso tutte le capanne salvando solamente l'altare del tempio;

*Viaggiando
tra
fortune
e
sorrisi*



questo è stato un segno che ha spronato tutti a ricostruire il villaggio nel medesimo luogo perché il tempio è protetto dal volere degli dei».

«Sì, a noi sembra fatalismo - interviene Sonia - ma la cosa non è semplice. Ricordi quella ragazza madre esclusa per questa sua situazione, dalla famiglia e dalla casta? Era molto triste, era distrutta; però riteneva fosse giusto così: doveva pagare il suo errore. Per noi è inaccettabile; ma così facendo, con questa sua sottomissione, riconfermava il valore della famiglia, l'unica cosa che di fatto provvede, nutre, protegge questa gente».

E si continuò ancora un po' a parlare di fortuna e di destino a trenta e più ore di volo dall'Italia. Ma ci trovavamo sempre più spesso, sulla via del ritorno, a parlare di noi sulla nostra fortuna e il nostro destino e ci siamo ritrovati a chiederci se è proprio una fortuna essere «primitivi» ed è una sfortuna non esserlo. Ci siamo trovati a chiederci se noi saremo la loro fortuna o loro saranno la nostra.

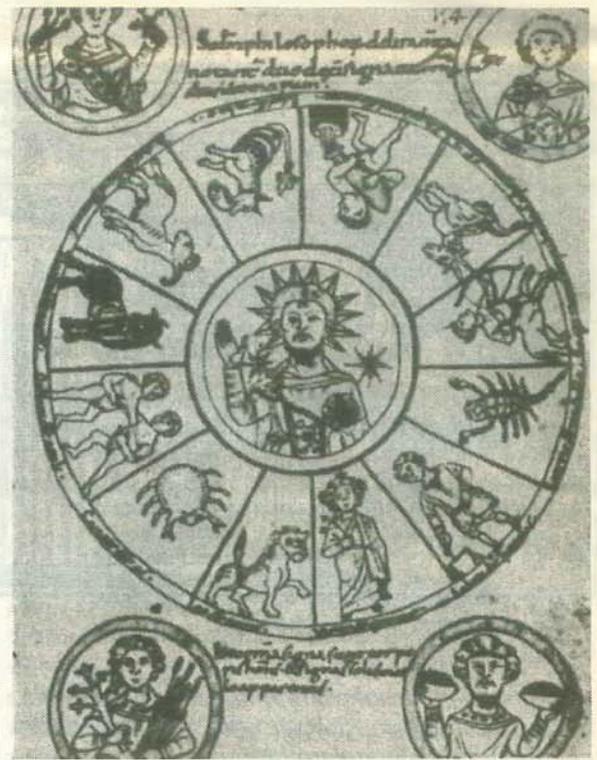
Tutte domande da fine-viaggio a riprova che, sì, forse è vero: «ogni viaggio riporta a se stessi». Comunque siamo riusciti a concludere con una morale o forse una speranza: «La fede di uno è una fortuna per tutti!».

Ama il prossimo tuo con tutti i tuoi campi magnetici

Intervista ad
Alberto Parmiani* a cura di MC

Signor Parmiani, lei opera nell'ambito delle scienze occulte: come ama definirsi?

Semplicemente, astrologo. O, se vuole, operatore di rituali esoterici, esclusivamente bianchi - né neri, né rossi - tendenti cioè ad aiutare il prossimo a migliorare se stesso e le sue condizioni di vita.



Oroscopo dell'undicesimo secolo

Perché ritiene possibile comunicare col mondo del mistero e dominare le forze occulte al di fuori di una rivelazione e di un intervento divini?

Lo ritengo possibile, perché esistono diverse sfere dell'essere umano (cf. uomo del dato, uomo del simbolo...) e attraverso le esperienze depositate nella psiche umana, i cosiddetti archetipi junghiani, possiamo intuire e cogliere verità sempre più recondite. Esclusa ovviamente la tentazione di attingere l'Assoluto, e persuasi che l'unico cartomante che ci prende al cento per cento è solo Dio. In misura più o meno rilevante, è anche possibile influenzare questa realtà nascosta. E ciò non al di fuori, ma «verso» l'azione di Dio, che si muove incontro all'uomo.

C'è un rapporto di causa-effetto tra certe pratiche o rituali e certi esiti, oppure il rapporto non è razionalmente plausibile, ma «miracolistico»?

Esiste un rapporto causa-effetto, perché l'uomo è un ricettore capace di avvertire stimoli e magnetismi pervadenti la natura. Questi fluidi energetici vengono captati dal sensitivo o medium attraverso svariate pratiche, fra cui i noti rituali dell'amore-lavoro-salute, le congiunzioni astrali, ecc.

Ammissa l'esistenza dei fenomeni dell'occultismo, quali ipotesi si possono fare circa la loro natura? O dobbiamo dire che esistono soltanto delle istruzioni per l'uso?

Per me l'uomo è come un campo magnetico



Astrologi che interrogano il firmamento (stampa francese)

di cui solamente una minima parte è esplorata. Questa realtà nascosta, per potere esplicarsi, necessita di una particolare persona (medium), luogo e atmosfera. Il sensitivo recepisce e «invera» quello che è già in cammino verso l'effetto auspicato. Quindi non esistono soltanto istruzioni per l'uso, ma qualcosa che oggettivamente accade in un determinato soggetto.

Astraendo dalla scientificità o meno degli oroscopi, da cosa dipende, secondo lei, la loro grande diffusione e l'attenzione che vi si presta?

L'interesse per l'oroscopo è sempre esistito, anche se in maniera meno appariscente, in assenza dei mass media; ma l'accresciuto interesse dipende in parte anche dal bisogno dell'uomo post-ideologico di appigliarsi a qualche certezza e di cercare un senso alla propria vita.

Come valuta un cristiano che porta appesi alla catenina da collo il crocifisso e il cornetto portafortuna?

Un tale fedele, per me, è un uomo che prende una precauzione in più. «Io alla magia non ci credo - diceva A. Einstein - però faccio quello che mi dicono: non si sa mai». In fondo, ognuno di noi è tendenzialmente superstizioso.

Cosa pensa della totale e ripetuta condanna delle pratiche occultiste da parte della Chiesa cattolica? (Cf. Il Nuovo Catechismo Universale).

Se la Chiesa cattolica emana queste norme per imporre una disciplina e una pulizia nella sfera dell'occulto, ad esempio per eliminare la magia nera, nulla da obiettare. Non sono invece d'accordo che una persona sia ritenuta in odore di

Vi è speranza nel pensiero post-moderno?

** Alberto Parmiani, come cultore della musica e del canto, ha fatto parte di varie orchestre, fra cui quella di Casadei e di Borghesi; come astrologo, ha curato rubriche per diverse emittenti radiofoniche. Attualmente esercita in Comacchio.*

peccato semplicemente perché pratica queste cose. Se così fosse, Belzebub mi avrebbe già portato via più volte. (Il signor Parmiani si ritiene un cattolico convinto e praticante).

Concludendo: io mi preoccupo che il cliente reagisca personalmente, e, mediante il libero arbitrio, sia lui a portare avanti la propria esistenza, secondo l'adagio antico, fatto proprio anche da san Tommaso d'Aquino: «Gli astri inclinano, non necessitano». La nostra è astrologia, non astrolatria, che sarebbe contro il primo comandamento.

L'ultima spiaggia postmoderna

di GIOVANNI MOTTA

Verso la modernità

Pensiero postmoderno! Già udendo il termine «postmoderno» viene alla mente una specie di mostro. Ma che cosa mai sarà questo «postmoderno»? Evidentemente qualcosa che segue il moderno, ma che non può essere ulteriormente definito.

In realtà, chi credè questa etichetta e l'affibbiò al pensiero attuale doveva essere un vero nostalgico del passato. Egli non poteva evidentemente convincersi che quell'epoca nella quale l'uomo aveva di fatto tentato la scalata al cielo, confidando, come nel biblico episodio della torre di Babele, sulle proprie uniche forze, era del tutto passata. Non poteva credere che il nostro secolo e, probabilmente ancora più quello a venire, godono di un'alba nuova, ricca di una luce, forse meno esaltante, ma certamente più viva e umana.

Esplorare nel breve giro di questo articolo la luce di quel pensiero, che, per convenzione, ma non per scelta, continueremo per il momento a

chiamare postmoderno, non è certo possibile. Penso invece di svolgere un'opera proficua nel tentare di delineare i caratteri propri del pensiero moderno, al fine di comprendere per quali ragioni esso è andato in crisi e perché la vera speranza, la speranza autenticamente umana, non possa vivere nel pensiero moderno, ma proprio in quell'atteggiamento, apparentemente disperato, che è il postmoderno.

Se volgiamo lo sguardo a ritroso nel tempo, ci troviamo di fronte ad un momento storico che è stato essenziale per rivelare la consapevolezza di tutto il viaggio del pensiero da Platone e Aristotele in poi. Si tratta dell'epoca dei grandi metodi moderni: la prima metà del '600.

La matematica di Galileo, l'esperienza pura di Bacone, l'ego cogito di Cartesio, sono il fondamento, i «punti archimedèi», facendo leva sui quali sarà possibile all'uomo sollevare il mondo e operare quel viaggio verso il sapere assoluto che lo renderà simile a Dio. «Dio conosce infinite cose più dell'uomo - afferma il Galilei nel 'Dialogo sui massimi sistemi' - ma sulle poche cose che conosce col metodo sperimentale l'uomo è uguale a Dio».

Sul nascere, la ricerca del pensiero scientifico moderno, come quella di una morale laica (il giu-snaturalismo di Grozio), cerca la convivenza con la fede religiosa, ma ben presto, con l'illuminismo e i principi dell' '89 dettati dalla rivoluzione francese, quello che si configurava come un distacco, diviene una vera e propria antitesi alla fede. L'epoca moderna è iniziata.

La fede in un progresso utopico

Fu però il XIX secolo a presentare le vere e proprie tematiche della modernità e della speranza moderna. Movimenti filosofici e culturali come il positivismo, il romanticismo, l'idealismo, il marxismo portano alle estreme conseguenze l'idea di progresso dell'illuminismo, sebbene a volte in contrasto col medesimo. Fu proprio il progresso a condurre per mano il pensiero. Se mi si passa un ingenuo gioco di parole, possiamo affermare che fu proprio il progresso a progredire. Si passò dal puro progresso intellettuale dell'illuminismo a quello più pratico e costruttivo del positivismo, idealismo e marxismo. «Finora i filosofi hanno interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo». In queste famose parole di Marx, dette nel 1845, è presente tutto il progetto di un'epoca, nella quale l'uomo crede fermamente di essere ormai in grado di costruire un mondo su propria misura.

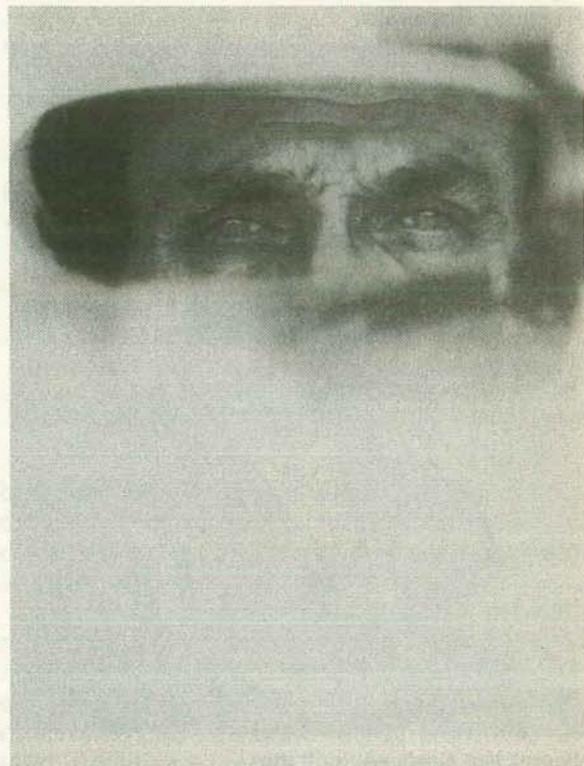
Positivismo, idealismo e marxismo sono, da questo punto di vista, aspetti di un medesimo fenomeno. L'immensa fiducia in se stesso, maturata nell'uomo illuminista, si esprime ora in progetti che sembrano non aver alcun limite. All'uomo non interessa più tanto conoscere, quanto dominare la realtà che lo circonda, mediante la scienza (positivismo), mediante il pensiero (idealismo),

mediante il lavoro (marxismo). Quando Marx identifica l'essere dell'uomo con il lavoro, indica che nell'uomo vi sono le capacità intrinseche di trasformare e di assoggettare il mondo. Si tratta solo di convogliare nel modo giusto tali energie. La storia non potrà che dare ragione alle speranze umane.

Sorgono così i sogni politici più o meno utopici. Dalla società impennata sul culto della ragione di Robespierre, ai socialismi più o meno utopisti di Owen e Fourier, fino alla forma scientifica della società perfetta propria del marxismo. Ora il motto diviene: «È possibile e bisogna realizzare l'utopia». Anche quando non si giunge a progetti così estremi e si mantiene la consapevolezza del limite, si crede pur sempre nella capacità di creare sistemi che, seppure imperfetti, porteranno l'uomo a vivere sempre meglio. Si crede che l'uomo posseda in se stesso la capacità di realizzare valori come la pace, la libertà e la concordia tra i popoli, si spera che le forme democratiche di governo siano destinate a generare un mondo migliore, nel quale la violenza e l'odio siano destinati a diminuire costantemente e la povertà a restringersi sempre più.

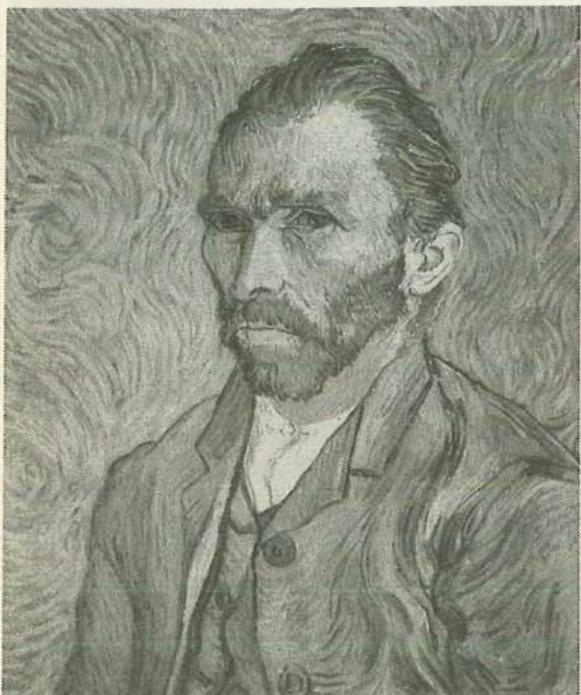
Dal sogno al brusco risveglio: F. Nietzsche

Ma queste speranze sono sogni destinati al risveglio. In filosofia la sveglia arrivò brusca come un secchio d'acqua gelata. Un vero «mostro» scosse l'uomo dal sonno dei suoi sogni sul finire del secolo scorso. Un violento, un sadico, un masochista per alcuni versi, ma certo non un ipocrita. Questo mostro si chiama Friedrich Nietzsche. Per



lunghe anni si è cercato di esorcizzarlo, di relegarlo ai confini dell'orizzonte filosofico, di bollarlo come pazzo o di darne interpretazioni edulcorate, oppure strumentali. In realtà Nietzsche fa paura. Certe sue pagine rivelano l'ipocrisia umana. In esse suona il «sepolcro imbiancato» di Cristo, ma in maniera talmente impertinente da apparire paradossale allo stesso cristiano. Con Nietzsche i sogni della filosofia moderna crollano come castelli di carta. Egli pone di fronte all'uomo la sua vera realtà. L'uomo non è affatto quell'essere divino, che aveva detto di essere. Egli è al contrario molto simile alla bestia e rimarrà sempre legato alla bestia. L'incubo di Zarathustra, dal quale l'avvocato del superuomo si sveglia, tutto ricoperto di gelido sudore, gli ha posto di fronte il superuomo e l'ultimo uomo, l'essere più spregevole. Egli li ha visti entrambi nudi, l'uno vicino all'altro; sempre troppo simili l'uno all'altro. Per quanto l'uomo faccia per divenire superuomo, quanto vada avanti nelle sue grandiose scoperte, cercando di superarsi, egli rimarrà sempre bestia, perché egli non potrà mai rinnegare se stesso.

Con Nietzsche rinasce il mito dell'eterno ritorno dell'identico, non però nel senso antico della ripetizione storica, ma in quello nuovo e tragico della impossibilità di andare oltre alla propria situazione, costruendo realmente qualcosa di nuovo. Il superuomo assume le vesti del danzatore dionisiaco. Egli raffigura certamente sempre nuovi passi, ma nello stesso tempo distrugge i vecchi, ingoiandoli nella voragine del tempo. La sua creazione è poi del tutto effimera, poiché il danzatore, finita la danza, ha anche dissolto contemporaneamente tutti i passi creati. Egli è ancora quello di prima. Tolta ogni speranza, l'uomo è realmente divenuto disperato.



Vincent Van Gogh, «Autoritratto»

Nel labirinto del postmoderno

Queste note ci hanno portato a comprendere quale sia la situazione attuale, in quale clima realmente nasca la cultura postmoderna. Nietzsche impazzì di disperazione. Egli ebbe per primo il coraggio di vedere chiaramente l'abisso dell'uomo e di costringere l'animale razionale in una posizione ben più misera di quella tracciata dall'evoluzionismo, che lo fece discendere dalle bestie, o da Freud, che distrusse il dominio della ragione, introducendo l'inconscio. Possiamo ora chiederci veramente: tenute presenti queste basi, ci può essere speranza nel pensiero postmoderno? Verrebbe certo spontaneo rispondere negativamente: il pensiero postmoderno è pensiero da disperati. Non voglio negare che per molti versi, questo sia anche vero. Filosofi e scrittori, appartenenti all'area esistenzialista, o alla letteratura dell'assurdo, hanno spesso posto in luce la disperazione umana. Noia, nausea, non senso, inutilità, sono parole che spesso sentiamo riecheggiare nella cultura odierna, ed evidenziano la disperazione che sembra prorompere da ogni parte. Forse però non ci siamo ancora resi conto di che cosa significhi realmente sperare. Forse la parola «speranza» non è stata ancora esaminata in tutta la sua pregnanza. Forse dovremo, come la lingua francese può fare, distinguere l'«espoir» dall'«esperance»; ed affermare che solo la prima è crollata, la seconda trova forse solamente oggi un terreno fertile per rinascere. «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo», dice il profeta. Questo importante insegnamento svela anche la chiave con la quale l'uomo può aprire le porte della vera speranza, di una speranza destinata a non deluderlo. Questa chiave, anche se dapprima può sembrare contraddittorio, è proprio l'abisso della disperazione, di quel profondo turbamento che Kierkegaard chiamò significativamente «malattia mortale». La disperazione è un abisso nel quale l'uomo cade nel momento stesso in cui comprende chi egli veramente sia. Nietzsche è un vero maestro di disperazione. Egli, ponendo l'uomo di fronte a se stesso, lo pone nella situazione di perdere ogni fiducia nelle proprie possibilità, nella speranza di erigere un mondo migliore, di salvarsi. Ma chi è questo uomo, caduto nell'abisso della disperazione? Un noto poeta contemporaneo ha cantato: «Ogni uomo è solo, sul cuor della terra, trafitto da un raggio di sole; ed è subito sera». Brevi versi che tracciano con incisività il cammino dell'uomo nella disperazione. Prima di tutto, egli è solo. Nessuno lo può aiutare, dispone solo dei propri mezzi, ed ha la suprema consapevolezza del loro limite. Il sole non gli fornisce alcun sollievo, anzi lo trafugge con la sua luce accecante, donandogli un'esistenza tormentata. Dopo il dolore scende la sera della morte, immediata, senza scampo, tale da non lasciare alternative di sorta. «Le ganasce della morte triturano ogni teleologia», dice Ernest Bloch, il filosofo marxista, autore dell'opera «Il principio speranza». Ora che cosa può fare l'uomo contro la morte?



Fernando Botero,
«Travestito
malinconico»

Senza via di scampo?

Al di là delle vaghe e vane considerazioni utopiche, abbiamo toccato il punto chiave del problema. La morte non è un caso nella vita dell'uomo. Casuale è certo il modo in cui si muore. La morte può essere rimandata; non evitata. «L'uomo appena nato è già abbastanza vecchio per morire», dice Heidegger; e tocca in questo modo il punto saliente della questione: la morte costituisce integralmente l'esistenza dell'uomo, questi si deve accettare in quanto per la morte.

La solitudine dell'uomo, la sua fondamentale mortalità costituiscono l'essenza stessa della disperazione, il baratro in cui Nietzsche cacciò l'uomo che confidava in se stesso e dal quale sembra impossibile uscire. Ma è proprio vero che l'uomo è solo e abbandonato a se stesso? Certi filosofi, come Sartre e Camus, oppure appartenenti al cosiddetto «pensiero debole», hanno ancorato l'uomo alla propria solitudine e lo hanno lasciato senza via d'uscita. Ma la solitudine dell'uomo non può essere superata?

Più sopra abbiamo affermato che la disperazione può essere la chiave che apre l'autentica porta della speranza. La disperazione infatti è una spugna che, cancellate definitivamente le speranze umane, lascia però la possibilità di cercare nell'unica direzione possibile, l'unica che può autenticamente salvare l'uomo: la rottura con l'orgoglio della propria esistenza e l'umile accettazione della povertà.

Alcuni anni fa, un frate francescano mi fece pervenire un gradito dono, accompagnato da un biglietto sul quale era scritto: «La speranza è la disperazione superata». La verità di queste parole colpisce nel profondo. La vera speranza può nascere infatti solamente da quella richiesta di aiuto che nasce dalla consapevolezza della povertà umana. Solo l'uomo che ha raggiunto lo stato della completa consapevolezza di sé può aprire la porta della speranza e superare così la più cupa disperazione. Ma

tale superamento è tutt'altro che automatico. Uno dei filosofi che più ha compreso e fatto proprio il messaggio disperato di Nietzsche, Sartre, scrive, nel suo breve saggio «L'esistenzialismo è un umanesimo»: «Noi siamo su un piano su cui vi sono solamente uomini». Sartre conosce la disperazione, ma non la povertà. La solitudine dell'uomo, che egli sottolinea, è l'ultima ricchezza ed arroganza, l'ultimo, supremo, esangue tentativo di fare di se stesso la chiave per superare le difficoltà. Poco importa che tutto ciò conduca al supremo fallimento. Ciò che conta è l'ergersi ad ultimo gigante sconfitto.

Molto più saggiamente Heidegger risponde in «Lettera sull'umanesimo»: «Noi siamo su un piano su cui vi è principalmente l'essere». L'essere è un dono. È ciò che ci è stato dato gratis e di cui dovremo sempre ringraziare. Dato da chi? da che cosa? La filosofia non può rispondere e forse neppure formulare esattamente queste domande. Suo compito è solamente quello di fare pervenire ad esse, di rendere manifesta la consapevolezza che l'uomo può aprirsi ad altro da lui ed aspettare.

«Ormai solo un dio può salvarci», disse ancora Heidegger in un'intervista che significativamente volle pubblicata solo dopo la sua morte. Questo dio ci salverà? Il filosofo non lo sa. Il filosofo non abbraccia, in quanto filosofo, una fede religiosa. Egli rimane all'ascolto ed in attesa. La scoperta della suprema povertà dell'uomo lo pone nell'atteggiamento positivo di negare l'arroganza della propria solitudine, di aprirsi alla possibilità che altro lo prenda. Egli spera veramente, poiché sa che anche la disperazione nasce dall'arroganza della superbia.

I segreti della stella cometa

di fr. VENANZIO REALI

Che la Bibbia contenga un progetto lo vedrebbe anche un cieco: dalla Genesi all'Apocalisse racconta la storia della salvezza, la storia di Dio con noi. Volerlo dimostrare sarebbe portar acqua al mare.

È altrettanto vero però che, chi lo vuole, può negare il sole, anche quando splende al suo meriggio. Di fatto, a chi l'accosta con poca fede e con leggerezza la Bibbia può apparire o un libro di favole o uno zibaldone con dentro un po' di tutto, ripetitiva e noiosa, con qualche guizzo di

poesia e qualche arguto proverbio.

È pur vero che il piano divino della salvezza s'è dipanato lentamente in mezzo alle righe storte delle vicende umane. Dio ha rivelato e comunicato se stesso per mezzo di uomini e in modo umano, chinandosi pazientemente sui limiti, le infantilezze e anche le colpe del popolo che si era scelto. Infatti Israele era in tutto simile agli altri popoli, fuorché nella insignificanza politica, e quindi anche incline alle varie forme di superstizione e di magia. Con la differenza che quei riti e costumi, in Israele furono via via trasformati in senso yahvistico e quindi «legittimati». Vedi, per esempio, i racconti delle piaghe d'Egitto (Es 7-9) e il giudizio di Dio nel ciclo di Elia (1 Re 18). L'autore sacro intende proclamare la superiorità di Yahvè su tutti i maghi e gli indovini: nondimeno tra i prodigi operati dai maghi e quelli operati da Yahvè esistono forti e innegabili somiglianze nelle modalità esterne.

I più noti rituali divinatori praticati pubblicamente in Israele, almeno in alcuni periodi, furono i seguenti.

- I **terafim**. Una specie di idoli domestici, ritenuti molto preziosi, perché ad essi si domandavano i responsi. «Rachele aveva preso i terafim e li aveva messi sulla sella del cammello, poi vi si era seduta sopra. Labano frugò in tutta la tenda, ma non li trovò. Essa parlò al padre così: 'Non si offenda il mio signore se io non posso alzarmi davanti a te, perché ho quello che viene di regola alle donne'» (Gen 31, 34-35).

- Gli **urim** e i **tummim**. Due parole di significato incerto che cominciano una con la prima e una con l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico. Consistevano in due sassolini o bastoncini che venivano sorteggiati per avere una risposta positiva o negativa. «Saul disse: 'Se la colpa è su di me, Signore, fa' uscire urim! Se invece ricade

Joan Mirò, «Il chiaroveggente II»



Il
disegno
di
Dio
in
cammino
tra
urim
e
tummim

su Israele, fa' uscire tummim!'. Venne designato Saul. Allora egli disse: 'Gettate le sorti tra me e Gionata'. E venne designato Gionata» (1 Sam 14,41-42; cf. B)).

- L'**efod**. Più noto come veste liturgica. Come strumento culturale serviva per consultare Yahvè. «Davide disse al sacerdote Ebiatar: 'Portami l'efod'. Davide consultò il Signore e chiese: 'Devo inseguire questa banda? La raggiungerò?' Gli rispose: 'Inseguila! La raggiungerai'» (1 Sam 30, 7-8).

- Interessante pure il fenomeno degli **estatici**. «Samuele disse a Saul: 'Quando entrerai in città, incontrerai un gruppo di veggenti, preceduti da arpe, timpani e cetre, in atto di fare i profeti'» (1 Sam 10, 5). Questi profeti, una specie di dervisci, chiedevano alla musica e alla danza un'estasi contagiosa quasi orfica (cf. i profeti di Baal, 1 Re 18, 25-29). Lo yahvismo dovette tollerare a lungo questa forma inferiore di vita religiosa.

- Ma la pagina più singolare riguarda l'**evocazione dei defunti**: singolare sia per il complesso contesto socio-religioso che suppone, sia perché è l'unico caso presente nella Bibbia con tanta ricchezza di particolari. Spaventato dall'imminente scontro con i Filistei, Saul consultò il Signore, ma non gli rispose né attraverso i sogni, né mediante gli urim, né per mezzo dei profeti. Allora ordinò che gli si trovasse una negromante. Gli fu detto che ce n'era una nella città di Endor. Saul si travestì e andò da lei nottetempo, e le disse: «Evocami Samuele». La donna vide Samuele, proruppe in un grande grido e disse: «Perché mi hai ingannata? Tu sei Saul!». «Non aver paura - le disse - che cosa vedi?» «Vedo un essere divino che sale dalla terra e ha l'aspetto di un uomo anziano avvolto in un mantello». Saul si prostrò con la faccia a terra. Allora Samuele disse: «Poiché non hai ascoltato il comando del Signore, egli ti abbandonerà in mano ai Filistei». All'istante Saul cadde a terra lungo disteso, pieno di terrore e privo di forze, perché non aveva mangiato nulla quel giorno e la notte avanti. Per buona sorte di Saul quella donna era un'indovina molto pratica e disinteressata. Fece uccidere un vitello, fece cuocere focacce e convinse il re a rifocillarsi, per poi riprendere il cammino (cf. 1 Sam 28, 3-25). Tuttavia si deve affermare che, al di là di questi episodi sporadici, in Israele i soli strumenti legittimi per conoscere la volontà di Dio e penetrare i suoi disegni furono la parola del profeta e la mediazione del sacerdote. Pur senza dimenticare che furono proprio degli astrologi, detti magi, scrutatori del cielo e ignari della Scrittura, che, seguendo una stella prodigiosa, ebbero l'insperata ventura di trovare non tanto il re dei Giudei, ma il re dei re, Dio stesso fatto uomo. Mentre i sacerdoti di Gerusalemme, depositari coriacei della Scrittura, si chiusero nel proprio egoismo, insieme al misero re Erode, di fronte al più grande evento della storia. Con la nascita di Gesù, si compiva il disegno del Padre di riassumere e salvare tutte le cose nel Cristo. Così doveva accadere, perché era stato scritto, più che nelle stelle, nella Legge di Mosè e nei profeti.

Mio nonno mi diceva...

- Mio nonno, buon'anima...
- *Anima, non è più di moda.*
- Allora, come diciamo.
- *O animo o niente: monete fuori corso.*
- Mio nonno era uno stimato guaritore. E lo chiamavano Angiulin.
- *Aveva studiato da medico?*
- Nel libro della natura. Nei campi e lungo i fiumi. Ne sapeva quanto e più dei dottori.
- *Vanterie di famiglia...*
- S'era specializzato in erisipela e flemmoni.
- *Maschi e femmine, allora. E li curava con lo sputo?*
- Non scherzare con le cose serie. Mio nonno guariva con le croci e con i fiori. Sfido chiunque a trovare medicinali più efficaci e meno dannosi.
- *Cose vecchie e fasulle.*
- Vecchie, sì, ed è un'ottima garanzia. Fasulle saranno tante medicine moderne dai nomi astrusi e dai costi esorbitanti.
- *Convegno in parte. Continua la fola.*
- Mio nonno aveva un bastoncino fasciato da una garza, lo intingeva in un calamaio, delimitava la parte ammalata, poi segnava quel tracciato in 5 o 7 punti con delle croci ben visibili.
- *Un piccolo cimitero.*
- Però dal male la gente guariva.
- *Anche dalla morte?*
- Non è questo il discorso
- *Ma, e poi?*
- Il giorno dopo preparava 5 o 7 fiori in una ciotolina di ceramica.

Mio
nonno
e
l'alchimista

- *Intanto nella notte le infezioni si sgonfiavano.*

- Sfiammavano un po' per virtù delle croci.

- *Della natura e del tempo, no?*

- Facce come palloni non si sgonfiano dalla sera alla mattina. Allora mio nonno disponeva i fiori: rovo, biancospino, mammola, primula, botton d'oro. Per l'erisipela, aggiungeva ciclamino e colchico.

- *Oh, che perla: la freddolina! E quei fiori c'erano tutto l'anno da voi?*

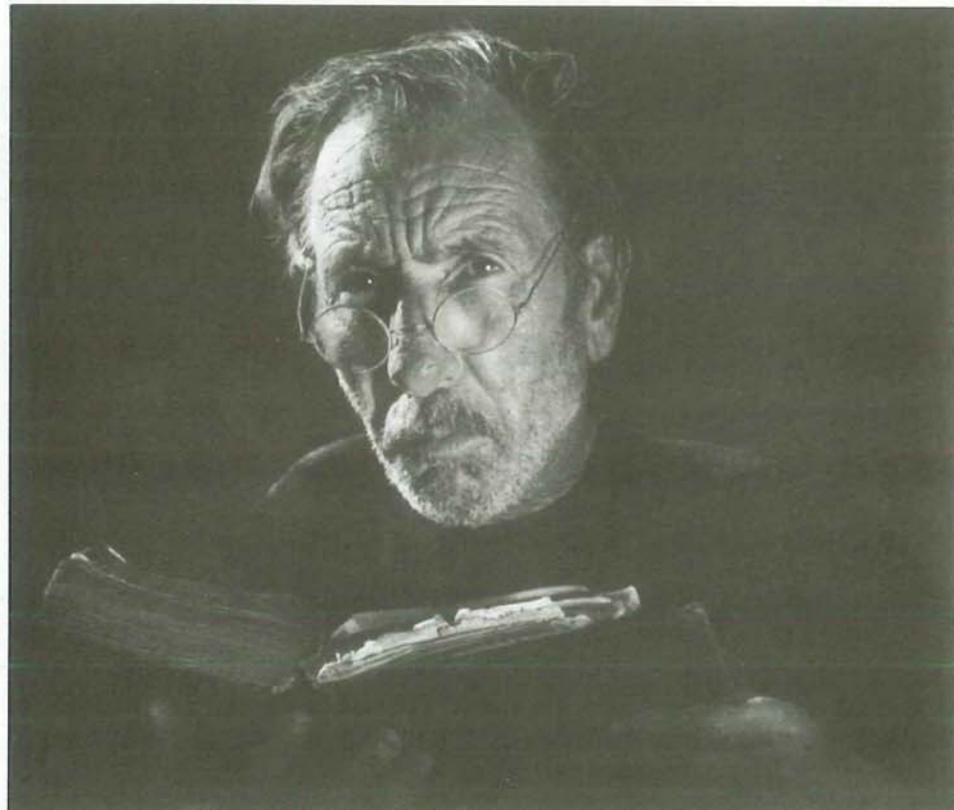
- A voler essere maligni, lo si può essere sempre.

- *In conclusione?*

- Mio nonno toccava con ciascun fiore una crocellina, recitando certe sue preghiere e scongiuri. Alla fine del terzo giorno, il male spariva d'incanto.

- *Sospettavo che tutto sarebbe stato possibile a chi crede.*

(Dai «Dialoghi immaginari» di don Didimo)



Piccolo prontuario enciclopedico della sopravvivenza

Scheda
monografica

n. 6:

La tessera magnetica

a cura di
ALESSANDRO CASADIO

Nella dimensione relazionale della nostra società, esiste un protagonista che, nella propria discreta essenzialità, s'infiltra in tutti i meandri della nostra esperienza umana: la tessera magnetica.

Figlia della civiltà informatica, è costituita da due parti principali: il supporto, per lo più in plastica, e la banda magnetica predisposta per la lettura di qualche decodificatore.

Non deve sfuggire il particolare che la tessera magnetica si pone come intermediario tra il possessore della medesima ed una struttura più o meno complessa, alla base della quale esiste una realtà organizzata da altre persone, quali ad esempio banche, USL o supermercati.

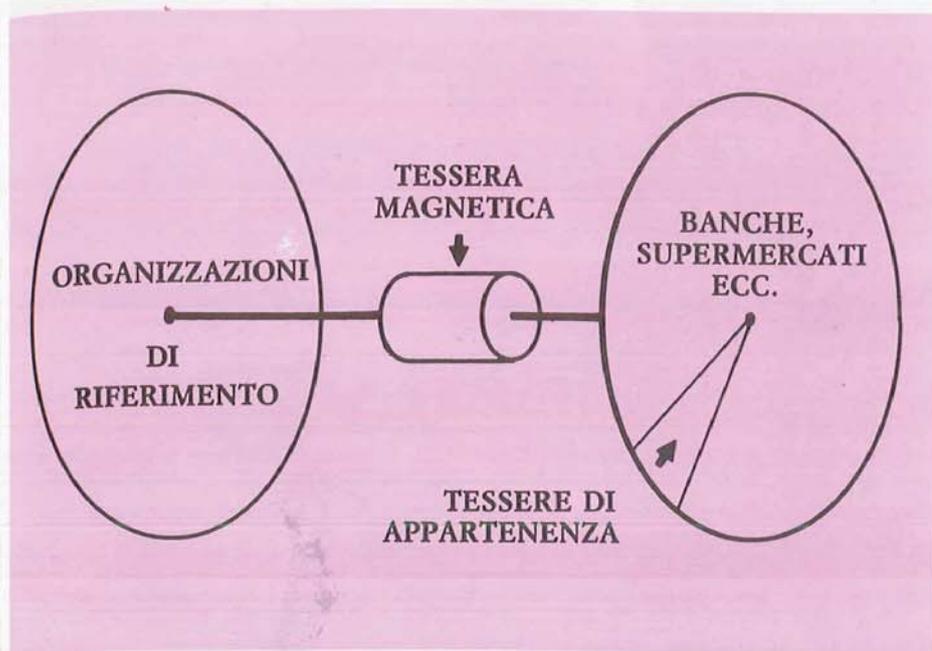
Per queste ragioni la sua struttura operativa può configurarsi come un avantreno di un'automobile in cui la tessera svolge la funzione di differenziale tra due realtà in movimento (ruote), una delle quali rappresenta il cerchio d'interesse della persona, suddiviso per percentuali, mentre l'altra individua le organizzazioni di riferimento «emissarie» delle diverse tessere.

Ci avvaliamo della tabella 1.

A questo schema fanno riferimento i tre effetti speciali generati dalla tipologia delle tessere: EFFETTO RIFLUSO, EFFETTO DI FUGA ed EFFETTO FRENANTE.

Alcuni moralisti hanno stigmatizzato il ruolo della tessera magnetica, rilevando la sua funzione di distacco tra le persone nelle relazioni sociali avendo essa trasformatoci in tanti operatori che colloquiano con una macchina. Rimandiamo questa discussione ad altri ambiti, in quanto esula dallo specifico del nostro obiettivo, limitandoci a non vagheggiare un ritorno ai bei vecchi tempi andati, quanto a fornire strumenti di decodifica della realtà, che ne possano disinnescare la pericolosità.

Diciamo subito che il 90% delle tessere magnetiche si rivolgono all'ambito economico. Questo spiega il perché di un'infinità di norme di sicurezza che proteggono i nostri risparmi dalle insidie dei malfattori. Il tipo di protezione più comune è il codice segreto, consistente in più cifre, che costituisce la chiave d'accesso al nostro patrimonio; esiste, inoltre, una serie di accorgimenti pratici, che dovrebbe proteggere la protezione, quali trascrivere il codice segreto nella propria agenda telefonica, camuffandolo da numero telefonico, oppure alternarlo alle cifre della propria data di nascita o, anche, trascriverne la differenza dal multiplo di 10 immediatamente superiore a quello del codice. Questo sistema di espedienti, oltre a introdurre il concetto di barocco nell'informatica, ottiene il risultato di rende-

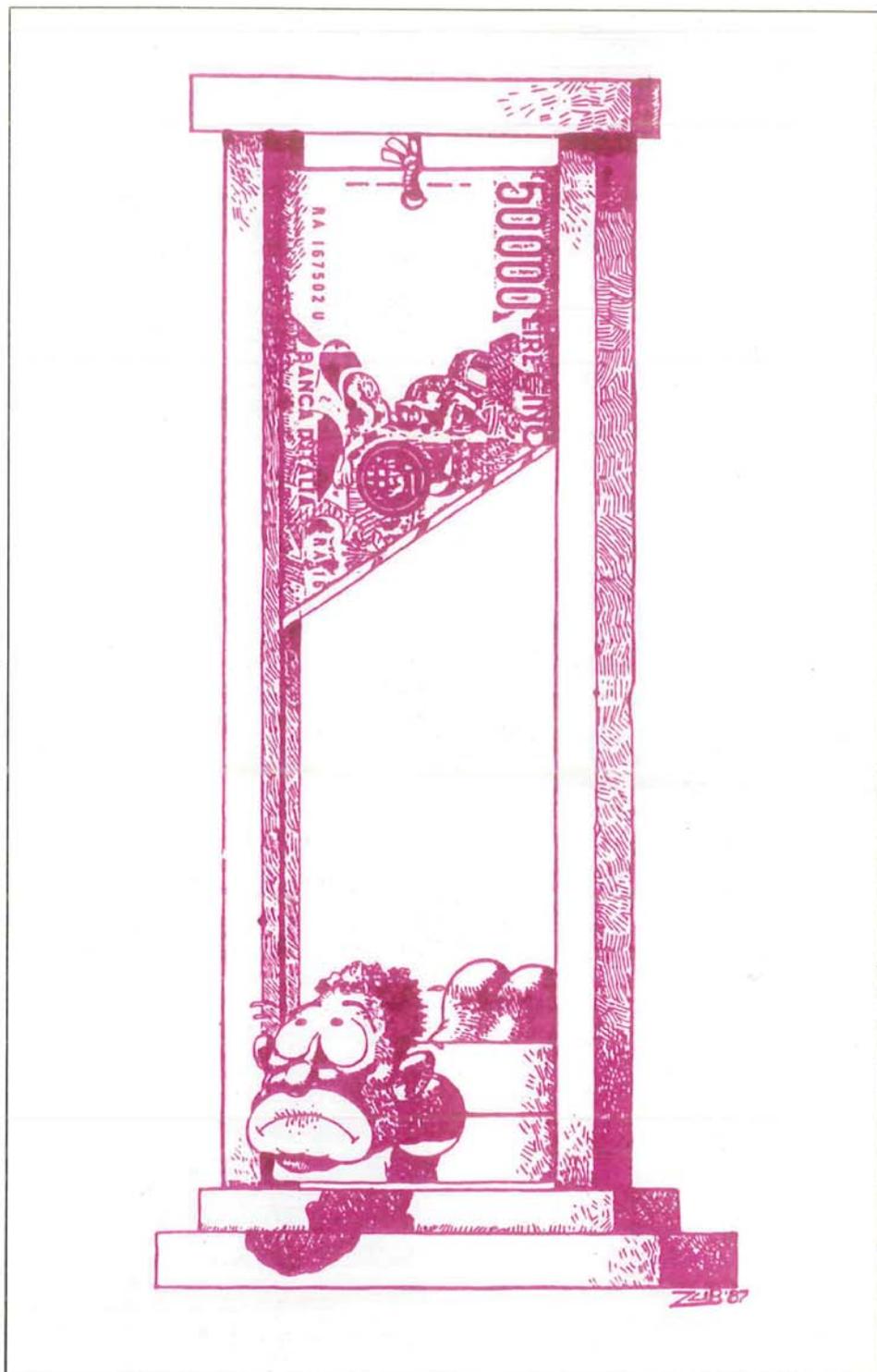


re il nostro conto corrente impenetrabile solo a noi stessi, mentre desta il dubbio se sia logico perseguire principi di massima sicurezza rispetto a intrusioni esterne e lasciarsi, concomitantemente, beotamente depredare dagli stessi referenti nella nostra tessera: banche, supermercati, ecc.

Si può dire, quindi, che nella sua apparente sicurezza la carta magnetica crea un «varco», attraverso il quale si genera un'inversione di flusso (EFFETTO RIFLUSSO). La conferma della presenza di questo varco è fornita dal moltiplicarsi di iniziative volte ad allargarlo. Ormai tutti, dal droghiere al dentista, dal benzinaio all'edicolante, sotto la forma di un servizio all'utenza, cercano di allargare questa apertura, che sempre più assume le dimensioni di un buco nel nostro conto corrente. Il rimanente 10% dell'interesse personale, legato alle tessere magnetiche, è praticamente una sorta di autoidentificazione con la quale il possessore riconosce la propria appartenenza ad una categoria specifica nella speranza di ricevere da questa una sorta di protezione e/o vantaggio di cui la stessa si fregia.

Si hanno allora categorie di appassionati videoamatori, la cui tessera dà diritto ad uno sconto sul noleggio di una videocassetta dell'importo pari al prezzo della tessera stessa; ci sono categorie di zoofili che possono accedere ad una banca dati in grado di rispondere a qualsiasi quesito igienico-sanitario sugli animali, la cui tessera costa più o meno la cifra corrispondente alle prestazioni di un veterinario; ci sono, altresì, tessere d'iscrizione ad associazioni che difendono la natura ed il suo patrimonio, con il cui corrispettivo d'importo si potrebbero piantare venti alberi d'alto fusto. La funzione di queste tessere è prevalentemente corporativa, vale a dire servono esclusivamente all'ente o associazione di riferimento per acquistare un peso politico che esorbita quasi sempre dall'interesse peculiare per cui nascono: si verifica in questo caso l'«EFFETTO FUGA», che inevitabilmente porta allo sbandamento dell'asse.

Vi è, infine, il caso singolare della tessera magnetica rilasciata dall'USL di appartenenza, il cui scopo sarebbe quello di agevolare gli assistiti evitando loro ripetute code al momento della richiesta di esami clinici o di ricoveri, presupponendo essa una rete informatica capillarizzata a livello dei singoli medici di base. In realtà, sia per il contributo della



norma vigente, sia per l'incapacità dei capillari di comunicare con l'arteria centrale, le ripetute code sono state trasferite e moltiplicate al momento del ritiro degli esami citati, laddove il pagamento del ticket più lo scontrino di ricevuta più la lettera del medico più varie ed eventuali vengano tutte frammentate in diversi uffici, creando l'«EFFETTO FRENANTE». La considerazione conclusiva ci porta a valutare come questi metodi informatici, escogitati per acce-

lerare i tempi di transizione tra individuo e struttura organizzativa, finiscono per creare situazioni ed effetti nuovi ed imprevedibili. La conoscenza approfondita di queste dinamiche può stimolare, allora, la nostra fantasia, fino ad inventare forme di controinformazione in cui oggetto di scambio non siano tanto valori monetari o di tempo, quanto più sensori di una rinnovata disponibilità verso gli altri, che abbiano come unità di misura il lovelychip.

Il lenzuolo sapienziale

«Una notte non avevo più carta. La mia maestra Angiolina Martini mi aveva spiegato che i 'Truschi' avevano avvolto un morto in un pezzo di stoffa scritto. Ho pensato che, se l'hanno fatto loro, lo posso fare anch'io. Le lenzuola non le posso più consumare col marito e allora ho pensato di adoperarle per scrivere».

E un giorno di novembre 1986 Clelia Marchi col suo lenzuolo sotto il braccio arriva a Pieve S. Stefano (AR), dove, dal 1984 esiste l'Archivio Diaristico Nazionale, che raccoglie in sede pubblica, e quindi protetta, diari, memorie, epistolari di consistente spessore umano, che di solito vengono lasciati morire di morte naturale fra tarme e topi in fondo a qualche cassetto.

Ma chi è Clelia Marchi? È una signora, nata nel 1912 a Poggio Rusco (MN), dove tuttora vive. Dal marito Anteo Bennatti, col quale andò a convivere appena sedicenne (si sposeranno tre anni dopo), ebbe otto figli, di cui solo quattro sopravvissero alla mortalità infantile. Dopo una lunga tribolata esistenza da braccianti, Anteo e Clelia possono finalmente comprarsi una casa. Ma il «destino crudele» non permette che se la possano godere serenamente. Anteo «andò in strada a spasso, arrivò una macchina a più non posso: à mio marito le andò addosso, non l'hanno solo sfreggiato, l'hanno ammazzato» (133).

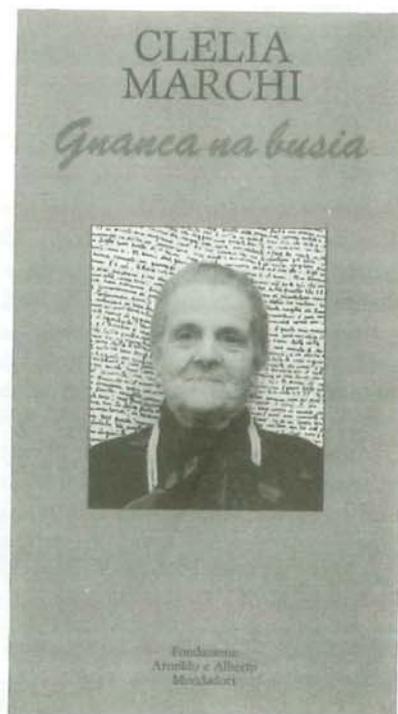
Da allora Clelia si mise a scrivere, per eludere l'insonnia, ma soprattutto per dare sfogo a un impellente bisogno di esprimersi. Nel 1986 col suo lenzuolo vinse il Premio Speciale dell'Archivio di Pieve. Nel 1989 Luca Formenton della Mondadori si reca a Poggio Rusco, luogo natale del nonno Arnoldo. Venuto a conoscenza dell'ormai «famoso» lenzuolo, capisce di trovarsi di fronte a una eccezionale prova d'amore per il libro e

*Il romanzo
di una vita
scritta
su
un lenzuolo*

per il racconto, meritevole di essere portata all'attenzione del grande pubblico. Nel 1991 la Fondazione Mondadori trasferisce il lenzuolo «graffito» in una edizione fuori commercio, e nel 1992 in un'edizione per le librerie.

Un vestito inconsueto

Il titolo «Gnanca nà busia» suggerisce la chiave per una giusta lettura di tutta la narrazione, una lettura davvero ghiotta per chi ama le cose nella loro to-



tale nudità, il farsi e l'intessersi degli eventi nella loro inestricabile continuità. Come la vita è un «continuum», un tessuto tutto di un pezzo, così il lungo racconto della Marchi. Quasi un corso d'acqua con meandri, rapide, ingorghi, anche ritorni su se stesso, ma senza soluzioni di continuità. Sorprendente, fra tanti tipi di punteggiatura, la quasi assenza del punto.

Più che l'idea è la realtà del lenzuolo ad esprimere questo procedimento letterario a mots crochets che coincide col vissuto quotidiano. Che è poi la vicenda d'amore di Anteo e Clelia e dei loro figli, cresciuti in condizioni di estrema fatica e povertà. «Ci vorrebbe un lenzuolo ... largo, lungo come il mare: dire tutte le fatiche e i dispiaceri» (53-54).

La scrittura tanto fitta da cavare gli occhi è il motivo per cui nella trascrizione è stato seguito come criterio di stacco o di scansione il numero delle righe, che, come in uno spartito musicale, corrono da un capo all'altro del lenzuolo. Ogni numero una riga, ogni riga un paragrafo o una specie di strofa, anche se l'intento della Marchi era più semplice: non perdere di vista, andando a capo, la fine della riga precedente.

Con la morte del marito, il «tessuto» ha come una lacerazione. Quell'evento tragico rinvia al mistero che incombe



sulla vita, insondabile e ineluttabile. «La morte del marito - scrive Saverio Tutini nella prefazione - è rievocata tre volte, da diverse angolazioni, come momento della disgrazia e insieme motivazione del poema (?). Così la prima parte ha un suo andamento lineare e cronologico, la seconda un moto circolare, sinuoso e come ripiegato su se stesso, quasi a preparare il lettore all'annuncio di una futura ricongiunzione con l'essere amato, il quale firma in calce al lenzuolo insieme con lei quel documento, che è l'attestato del vissuto comune».

In quella nobile contadina, sul cui volto anche le rughe prendono rilievo e luce dalla ferma dolcezza dello sguardo, è risorgata tutta un'odissea con la naturalezza e l'urgenza di una nascita.

Sebbene in un italiano sgrammaticato e sintatticamente elementare, ma espressivo e vigoroso, l'opera di quella donna forte, non di rado è percorsa dal respiro dell'autentica poesia, non tanto nella cadenza di alcune rime scontate, bensì nell'energia segreta del narrare, nella quasi assenza di aggettivi, quasi sempre aloni inutili o elementi di disturbo. Le parole sono come cellule di un organismo in crescita.

Da quel lenzuolo trasuda l'umore di

Cose vere quando è morto mio marito

Saprò abituarmi a non vederti più?
Saprò a rassegnarmi al mio dolore?
Saprò fingere di essere felice?
Saprò dire alla gente che è stato il destino...
Non ti cancellerò mai dal mio cuore;
come una bimba cancella con
la gomma la parola sbalciata;

.....
Ma quando il mio cuore sarà stanco:
smetterà di battere: mi addormenterò,
e mi svelierò lassù: solo all'ora...
Potrò essere vicino a chi un tempo...
Mi aveva tanto amata...
Che mai dimenticherò
Che avevamo tutte le nostre cose in comune...
Come è detto scriverò il mio pianto
sù a una pagina nera...
che mai nessuno leggerà o potrà leggere
Queste scritte sono il mio passa tempo
che poco sò dormire...

Clelia Marchi



no una notte al giorno

l'ho scritto; Clelia. Non
si gramo; ogni riga si svolge sul
andino di quella sola di un
quelli più piccoli di un; ma sono
ancora la colpa o compensare per i
ando una famiglia numerosa e per
maritata, tutti i giorni sono uguali
luna nel fondo e con l'acqua gli
altri (gli uomini sono tutti) non
si aggrava nella loro caduta; sempre
e non si dice mai nulla a me
forse gli era detto; ma!!! allora
il padre e nel tempo nome a casa ma
no, quando è compito di un
farsi della persona, non si può
dun caduta a legare la mente; non
donna, e anche quella sola del
non essere. Ho detto un dispiaceri, ma
si alla macchina; ma dove è la
ora gramo a girare al giorno, nella
ma, tutti gli; e non sono che non ...

tutta una società di contadini e di braccianti e, secondo alcuni esegeti, filtra qualche eco dell'epos di Virgilio, dell'estro rusticano del Folengo e, più vicino a noi, dell'elegismo crepuscolare di Olmi (la Marchi stessa ricorda «L'albero degli zoccoli»). Io invece avrei l'impressione di leggere a volte alcune pagine ruvide delle prime cronache cappuccine. Ma è più saggio e più giusto non coinvolgere in analisi e comparativismi impropri o sofisticati questo grezzo gioiello senz'ombra di ricerca stilistica, dove la povertà linguistica traduce la povertà vissuta. E quella almeno va rispettata.

La componente religiosa

Il bordo superiore del lenzuolo reca alle due estremità due piccole foto di Anteo con questi versi accanto ad ognuna: «ho scritto - il tuo nome - sulla neve il vento - là cancellato. - Ò scritto il tuo nome - sul mio cuore - e li si è fermato».

Al centro del medesimo bordo c'è un'immagine sacra, il volto di Cristo percorso da linee bianche, affiancato da questa frase, metà da una parte e metà dall'altra: «Almeno una volta al giorno - pensate a Me». Interessanti la collocazione, la richiesta e l'assoluta mancanza di enfasi. Sorprende che quel segno inequivocabile non sia stato rilevato da nessuno dei curatori del manoscritto. Nel seguito del testo, i richiami religiosi sono rari, specialmente nella prima parte. Il primo accenno ad un atteggiamento etico fortemente agganciato alla coscienza e alla legge di Dio - quindi anche religioso - riguarda l'eventualità di abortire: «non ò mai pensato di dovermene disfare: per mè era come uccidere» (38; cf. 113-117). E, rivolta al feto: «un giorno ti sentivo muovere... dentro di mè... respiravi dal mio respiro» (38-39).

L'elemento religioso è «compresente» nella vita e nella narrazione della Marchi. Vi si cala con naturalezza, senza forzature artificiali o fastidiose insistenze. È fatto di poca dottrina e di molta sapienza spicciola. Potrebbe apparire come qualcosa di ereditato passivamente. E tuttavia, pur senza il miracolismo che irrompe sconvolgendo il normale cammino degli eventi, l'esistenza di Dio è colta come «un qual cosa c'è che mi aiuta a stare sul sentiero» (181) e quindi a «reagire» alla sorte avversa accettando ogni giorno la parte che ci è toccata in sorte.



Tristi ricordi in dialetto (*)

*quant à vaghi à girar, cà pas per li cà:
ammeti a guardar cun impegn,
perchè am par da vedar i mè urdegn:
à vedi un caret qun tacà al mul;
la sapa, al ras, al rastel,
clera sempar qumì, at mè un fradel:
quant à vedi un fer dà sgar:
clera quel che am fava laurar,
clera lù... qun mè marì
che l'erba al taiava tuti i dì:
lù al taiava,
e mè par dadre à rastlava;
e sempar laurar:
se li rodi dal caret li sifules,
al mal che al ragnes,
al rastel che al cantes;
la sappa cla parles
chissà quanti robì cli dires,
al rasc lè ingrugnà;
parchè par tera lè sempar piantà:
à ricurdar tutti sti robì lè nà dellusion
(.....)
a ripetar à sti robì anvegn al magon.
(174-176)*

* La divisione in versetti è nostra.

«Non sò darmi ragione come ò fatto fare tutta quella tragedia di vita! Che è proprio vero che Iddio ti dà il caldo ò il freddo secondo là forza che ai» (75). «Se pensassimo... che il Signore ha impiegato otto (?) giorni per fare una settimana» (131-132). «Se non ci fosse Iddio che ti aiuta à superare ci sarebbe da creppare» (167). «Non c'è foglia, che si muova: se non c'è Iddio che non sapia» (182). È il solito: «Non cade foglia che Dio non voglia», ma espresso prosasticamente e con fatica, con una sottolineatura - forse solo per i dotti sottile -: Dio sa che la foglia si muove o si muoverà, ma non è detto che lo voglia. Lana caprina? Grandi teologi vi si sono invischiati, uscendone malconci.

Astraendo da questo arzigogolo, si tratta di una religiosità contadina, «ar-

caica», connaturata nel comportamento consueto, ma senz'ombra di superstizione. Una religiosità, se si vuole, acerba, a volte irrisolta, ma con una riappropriazione più drammatica del mistero, quasi alla Giobbe o alla Qoelet. «Il destino è stato troppo crudele con noi; perchè soffrire così: che ò fatto? Più che bene ò fatto» (103). Ma appena una riga sotto: «Tu rappresenti una formica nel mondo... una ragnatela appesa à un filo».

Quel lenzuolo resterà nell'Archivio di Pieve. Forse meriterebbe di riavvolgere, come sudario, Anteo e Clelia, al modo che facevano i «Truschi».

NB - Parole e punteggiatura, grammatica e sintassi, conformi all'originale.

- I numeri dopo le citazioni rimandano alla enumerazione delle righe sul lenzuolo.

Grandi ladruncoli piccole virtù

*Spigolature,
continua...*

di fr. SILVERIO FARNETI

Quando un popolo viene preso dalla frenesia del progresso, pensa che i valori validi siano solo quelli basati sul guadagno. Dio è aumentato di grado, invece di trino è diventato quattrino. Un valore veramente grande, grandissimo in Etiopia, era l'accoglienza allo straniero, al viandante, a chi si trovava nella necessità di dover passare la notte in una zona dove non aveva parenti o conoscenti. Non che questa qualità sia scomparsa, ma sta dileguandosi: è entrata la diffidenza anche tra persone legate da un vincolo di parentela.

E allora mi piace molto sentire i racconti degli anziani, che sembrano tanto lontani nel tempo..., come questo.

Bruno: catechista di Jajura, figura di saggio-furbo ma onesto, che è quello che conta

Durante la Seconda Guerra Mondiale, in Kambatta-Hadya non c'erano missionari; erano stati tutti espulsi, e noi non avevamo nessuna assistenza religiosa neppure una volta l'anno. Ero giovane allora e forte. Insieme ad altri due amici, decidemmo di andare nel Guraghe, dove c'era un Abba e dove avremmo potuto fare quello che i missionari ci avevano insegnato a fare per Pasqua.

«Quanti chilometri c'erano tra Kambatta e Guraghe?».

E chi lo sapeva: sapevamo solo che ci volevano tre giorni di cammino.

«Ma dove dormivate di notte? Avevate parenti o amici in Guraghe?».

Nessuno: loro erano Guraghe e noi Kambatta; però sapevamo che avremmo trovato ospitalità. E la trovammo sempre, in un modo o nell'altro. Brava gen-

te di cui conservo il ricordo nella mia mente e gratitudine nel mio cuore. In particolare una vecchietta che incontrammo verso la sera del secondo giorno, mentre raccoglieva stecchi per il fuoco. Era un po' curva, magra come quei chiodi forti, anche se storti.



Eravamo giovani, per cui secondo la nostra educazione, salutammo per primi: «Nonna, buona sera, come stai? come va il lavoro? devi fare molta strada per arrivare a casa?».

Ci guardò come una nonna guarda i nipoti, e rispose: «Sto bene, figli miei, grazie a Dio, la mia casa non è molto lontana e la legna non è molto pesante. Ma voi, ragazzi, dove andate?».

«Siamo diretti al Guraghe, siamo cristiani e andiamo dall'Abba per la Pasqua; da noi tutti i missionari sono stati cacciati via». «Ma, figli miei, avete una casa dove passare la notte? avete qualche cosa da mangiare?». «Da mangiare l'abbiamo, la casa no; ma Dio ce la farà trovare, ce l'ha sempre fatta trovare». «E allora anche oggi vi aiuterà: venite a casa mia, i miei due figli che ancora vivono con me sono andati lontano per un lavoro stagionale e rimarranno via alcuni mesi, per cui c'è posto e cibo in abbondanza».

Seguiamo la vecchietta nella sua capanna, e mentre ci prepara la cena, con una scusa usciamo fuori e torniamo con tre fasci di stecchi raccolti nel bosco, piccolo contributo per la sua ospitalità; così per tre giorni si risparmierà la fatica di raccogliere legna e potrà riposarsi un poco.

Ma, caro Abba, è inutile ricordare il passato. Oggi i miei figli, quando racconto queste cose, dicono che esagero.

Fr. Giancarlo

Ma come sarebbe bello se tornassimo ad accoglierci come una volta!

Jajura 1972 - Protagonisti: il padre Giancarlo, il catechista Bruno Tummebo, la comunità cristiana

È un peccato che non ci siano più le Crociate: il padre Giancarlo ne sarebbe stato un protagonista, pieno di zelo e di urli.

Perché il padre Giancarlo non è molto bravo con le lingue, ma eccellente con la lingua. Dio manda il pane secondo i denti; così a Jajura c'è la fortuna che Bruno, il catechista, conosce l'italiano imparato da ragazzino e perfezionato sotto il martellamento del padre Giancarlo, durante i dieci anni di permanenza del padre a Jajura. Ma nel 1972 anche Bruno annaspava parecchio, per cui non si poteva controllare bene la veridicità o meno delle traduzioni, specialmente quando il padre Giancarlo usava espressioni come «scaturigini della grazia, essere uomini in gamba», ecc. Questa ultima espressione Bruno la intendeva come essere un buon camminatore. Comunque ci si poteva fidare, perché bestemmie certamente non ne traduceva.

Domenica: spiegazione del brano evangelico: «Se qualcuno ti domanda la

tunica, dàgli anche il mantello». Il padre Giancarlo, memore della parola «inculturazione», si lancia: «Se qualcuno ti domanda la shamma (tipo di scialle), dàgli anche la camicia».

Alla parola shamma e camicia, tutti tendono le orecchie e uno sguardo felice brilla su tutti i volti. Si odono appena sommessi commenti che il padre Giancarlo interpreta come approvazione al suo paragone. Mai predica è seguita con più attenzione: si tratta di trovare le idee giuste.

C'è fretta di uscire, appena la Messa è terminata: strano, perché in genere si soffermano, specialmente le donne per un'ultima chiacchieratina, prima di alzarsi dalle panche.

Quando il padre Giancarlo esce non trova i fedeli ad ossequiarlo o i bambini a salutarlo. «Mah! Dove saranno andati questi benedetti parrochiani oggi?».

Li trova tutti allineati di fronte alla casa. «Bruno, che cosa vogliono questi carissimi figli dal loro padre?». «Vedi, Abba, durante la spiegazione del Vangelo, tu hai detto che, dopo la Messa, ci sarebbe stata una distribuzione di camicie, e così...».

Quello che Giancarlo ha detto non ha niente a che vedere con «questi carissimi figli», e non è stato tradotto da Bruno. E penso che non sia il caso di registrarlo neppure qui.





...Sempre a Jajura, sempre il padre Giancarlo

Non c'è dubbio che il padre Giancarlo sia stato, sotto molti aspetti, l'apostolo dei ragazzini.

I primi anni aveva di mira gli orfani e le vedove; ma, siccome a Jajura e vasti dintorni erano diventati tutti orfani e vedove, ha cambiato registro e si è buttato a organizzare i ragazzini. «Non vi dò niente per niente, avete capito? Voi lavorate e io vi pago, intesi?».

L'area su cui sorge la missione fu divisa in settori: Nord, Sud, Est, Ovest; poi ancora: Nord-Ovest, Sud-Est e così via; c'era lavoro per tutti.

Ogni mattino, prima dell'ora della Messa, c'era già un gruppo che sostava davanti al cancello. «Bambini, prima l'anima poi il corpo, tutti in chiesa».

Finito tutto, Giancarlo domanda: «Bambini, avete fatto colazione?». La risposta è naturalmente negativa; i ragazzini qui sono intelligenti. E allora si verificava un fenomeno interessante a Jajura. Un giorno c'era la Messa al latte, un giorno al grano abbrustolito, al granoturco..., secondo il genere di colazione che seguiva.

Non è facile controllare 20 o 30 ragazzini, ma non per Giancarlo. Divisa la terra in settori, si dividono i ragazzini in gruppi, con a capo uno più sveglio degli altri. Ogni mattina la scena era, più o meno, la stessa.

«Voi del gruppo A, dove avete lavorato ieri?» «Nel settore Est». «Voi del gruppo B?» «Nel settore Ovest, Abba». «Bene, oggi settore Est», e così via. Era tutto un fare e disfare; ma i ragazzini lavoravano e guadagnavano i loro soldini.

Le cose cominciarono a complicarsi quando i

più svegli organizzarono un altro tipo di lavoro.

L'Abba stava seduto nella veranda di fronte alla sua stanza aperta. Tanto c'era lui presente, quindi non c'era bisogno di chiuderla. Eseguiva complicati calcoli, perché qualcuno arrivava con qualche minuto di ritardo, e allora giustizia vuole che gli sia tagliato lo stipendio e cose del genere.

«Abba, vieni presto: c'è il tale che si è fatto male lavorando». L'Abba lascia tutto e corre. Non c'è nessun segno che si sia fatto male, anche se il ragazzino urla come un dannato. Dopo pochi minuti, tutto ritorna normale, e il padre Giancarlo ringrazia Dio dello scampato pericolo.

Ma, quando più tardi l'Abba cerca qualche oggetto di cui ha bisogno, non lo si trova mai, scomparso.

Corte marziale: Nessuno ha visto niente; tutti dicono una parola che conoscono molto bene e che usano molto spesso: Abba, engià «non so». Cosa fare? Qui è il sistema che va in crisi. Tutti a casa, finché la refurtiva non appare. Sono giorni in cui è meglio stare alla larga dal padre Giancarlo: «I miei bambini, quelli su cui contavo maggiormente per un futuro migliore...».

Piano piano i ragazzini si riaffacciano per vedere che aria tira. Ma, se i ragazzini avevano voglia di tornare per ricominciare la loro doppia redditizia attività, tanta, se non di più, ne aveva Giancarlo di ricominciare la sua attività educativa. Per cui, nuova organizzazione, nuovi capi, nuove scene. Ma, d'altra parte, come si poteva pensare che il padre Giancarlo rinunciasse al suo gruppo di intelligenti e simpatici ladruncoli?

Di qua e di là dell'asino

di fr. VITTORIO OTTAVIANI

Dal mercato...

Siamo fermi con la macchina lungo quel tratto di strada che attraversa a metà il mercato di Ashirà, così almeno viene chiamato, anche se a noi occorre una buona dose di astrazione per far entrare quanto si vede nel concetto di mercato: un ampio prato polveroso, poche merci, niente attrezzatura e tanto meno i prodotti «lanciati» dalla pubblicità.

Di identico ai nostri mercati c'è la folla, davvero numerosa e senz'altro sproporzionata in rapporto alle limitatissime qualità di prodotti, peraltro visibili solo quando si aprono piccoli spazi tra la massa umana e animale.

Più visibile il mercato della carne: un tavolato più o meno stabile, con sopra pezzi di bue o di pecora, appena uccisi, e falchi che vi volteggiano sopra cercando il loro momento propizio. Pochi gli acquirenti: il prezzo della carne mal si coniuga con la povertà dei molti.

Eppure l'animazione, la vivacità, non mancano; tutti dimostrano interesse, contrattano, rinnovano i loro vincoli di parentela con un numero di baci proporzionato; o, semplicemente parlando, parlano tanto degli umili fatti del villaggio.

È visibile anche una piccola nota di vanità: chi riesce a calzare un paio di scarpe, solo pochissimi in verità, viene letteralmente preso di mira dai ragazzini. Questi tutt'altro che rari, con destrezza particolare, maneggiando poveri strumenti, tolgono polvere e fango, riuscendo a dare un'apparenza di nuovo a scarpe più o meno fruste.

La piccola prestazione si conclude con soddisfazione reciproca: una monetina agli uni in cambio di una manciata di vanità per chi le calza, dimostrando così ai presenti di essere qualcuno, col possederle prima e col permettersi pure di farselle lucidare. Le scarpe in Kambatta costituiscono ancora una specie di «status symbol».

Attorno al mercato, capanne e piccole case, più o meno stabili, fatte con fango e lamiere. Bambini ovunque, per la maggioranza nudi, o coper-

ti con uno straccetto, sempre troppo corto per coprire l'essenziale ed il cui colore non fa differenza con quello della pelle.

ti con uno straccetto, sempre troppo corto per coprire l'essenziale ed il cui colore non fa differenza con quello della pelle.

Tra di noi, i possessori di macchine fotografiche sono in continua effervescenza; non bisogna perdere simili occasioni per foto insolite e interessanti. Per gli altri, resta sempre la possibilità di pensare e di osservare.

Gli asini, ad esempio, con i loro parenti stretti, i muli, riempiono per un terzo lo spazio di quello strano mercato. Pure essi pare socializzino, gorgheggiando note baritonali che attraversano tutto lo spazio intorno e si perdono lontano. Nel Kambatta di asini ce ne sono davvero tanti! Che cosa sarebbe il panorama dell'Etiopia senza questo nobile (anche per meriti acquisiti) quadrupede? Lo trovi ovunque, lungo le strade, nelle piazze, vicino alle capanne e generalmente con grossi carichi che gli comprimono pancia e reni: vero e proprio caposaldo della povera economia africana.

Con gli uomini gli asini condividono tutto: fatica, fame, riposo, sporcizia, in un'intesa quasi perfetta, compreso il poco spazio all'interno delle capanne; ma anche in questo caso, vera provvidenza, perché, assieme a qualche altra bestia, costituiscono il più antico, sicuro e collaudato sistema di riscaldamento. Anzi, essendo tante le benemerienze, riconoscenza vorrebbe si erigesse all'asino un bel monumento al centro di ogni mercato, tanto più ora che, grazie alla «perestrojka», sono stati bonificati e ripuliti da tanti simboli, tutt'altro che degni, che tutti conosciamo.

Storia semiseria di asini e di ponti

...Ai ponti di Ashirà

A questo punto, però... «Si partel!» È la voce del padre Adriano che ci richiama. Già stavamo dimenticandocene, lo scopo primo del viaggio non era quello di contemplare le «bellezze africane», ma un altro: la costruzione di un ponte.

Va detto che il padre Adriano, nel contesto della benemerita missione del Kambatta, in fatto di ponti ci sa fare; non soltanto di quelli solidissimi, che uniscono la terra al cielo, costruiti dalla sua entusiastica attività apostolica; ma anche gli altri, quelli cioè che sponda una sponda ad un'altra di qualsiasi fiumicello, e questi, anche se meno solidi, sono ugualmente preziosi per uomini e bestie. Insomma, per farla breve, tra i confratelli missionari, non si può parlare di ponti senza pensare al padre Adriano, anche se poi alcuni, burloni come sono, sarebbero tentati di aggiungere: «Ma prima avrà pensato a costruire il torrente?».

Del resto, era da qualche giorno che il padre Adriano ci parlava di quel ponte: si trattasse di una sua piccola ossessione o lo facesse con intento psicologico, per creare in noi l'entusiasmo e la spinta necessaria, non è dato di sapere. Sta di fatto che noi eravamo, come si suol dire, carburati nella misura giusta.

La strada non era delle migliori, in compenso



Fr. Adriano alle prese con l'acqua corrente

assomigliava a tutte le altre del Kambatta: terra battuta, buche, sassi, piccoli fossati a volontà; tutto l'insieme formava strane geometrie, ma il nostro «automedonte», barcollando, zigzagando e cantando la vita con note del passato, procedeva sicuro; i movimenti delle mani e dei piedi sui vari comandi, suggerivano l'idea di un provetto organista, nell'atto di eseguire la sua sinfonia. Noi turisti, che situazioni di safari le avevamo appena immaginate di fronte al televisore, non potevamo non sentirci orgogliosi, sia dell'autista che della battagliera land-rover.

Ai lati della strada, uomini, donne cariche di pesi, bambini, asini e muli... tutti diretti al mercato, che immancabilmente venivano inghiottiti al nostro passaggio da una nuvola di polvere. Ad un tratto della strada, però, ci si para davanti la sagoma inconfondibile di un somarello africano, razza più piccola dei nostri, ma che i meglio informati dicono più intelligente.

Niente di più usuale di un asino, come già si è detto, in Africa; ma questo aveva il torto, così almeno a noi sembrava, di occupare il centro della strada. Il clacson della land-rover del padre Adriano, prima timidamente, ma ben presto con una insistenza persino crudele, faceva sentire la sua voce minacciosa, e tutt'altro che piacevole, strapazzava aria, timpani e l'incanto africano.

Ma lui, il somaro, con posizione di imperturbabile dignità, resisteva, ben piazzato, deciso a difendere il patrio suolo. Sembrava dicesse: «Ma che cosa vogliono costoro? La strada è mia e ci resto!» Anche da parte di noi turisti, retoricamente ci si chiedeva che cosa stesse facendo, ben sapendo che, in quel momento, non faceva proprio niente: intralciava il passaggio e basta. Sì, è vero, uno, biblicamente più attrezzato, avanzò l'ipotesi che si potesse trattare di un altro probabile asino di Baalam; ma la cosa non venne presa sul serio.

Sia chiaro che, a noi turisti, tutto ciò non dispiaceva affatto; un elemento in più di curiosità non guastava. Un po' meno invece la cosa piaceva al padre missionario: ogni minuto perso significava un sicuro ritardo nella costruzione del ponte. Il motore intanto, dal fiato corto, si spegne. Ai lati della strada, una piccola folla di curiosi, osserva, ride divertita, lasciando chiaramente intendere che le simpatie andavano tutte per la bestia. Fortuna volle che il tutto venisse ben presto chiarito: non si trattava di rivendicazioni territoriali, di caratteraccio, di reminiscenze bibliche o altro, ma semplicemente del fatto che in quel momento il povero animale era soggetto a turbolenze intestinali.

Si riparte e ognuno si rimette in moto: la land-rover, gli uomini, le bestie, il padre Adriano, che nel frattempo era impegnato a masticare qualcosa che non era gomma americana, e noi: ognuno per la propria direzione.

Ma il lavoro ci sarà stato? Si deve sapere che la vita dei nativi ha ritmi scanditi su segmenti di tempo molto dilatati, e le possibilità dell'oggi ri-

mandate al domani esercitano nell'animo dell'etiopico un fascino sempre nuovo. Potremmo essere stati contagiati.

Verrà un nuovo anno, in Kambatta andranno altri turisti e il padre Adriano dirà anche a costoro: «C'è un ponte da costruire!». Il dubbio è d'obbligo. Si tratterà dello stesso ponte o di un altro? L'Africa è misteriosa, perché non sempre permette di sapere. In compenso, un ponte in miniatura sicuramente è stato costruito e collega idealmente il lettore con un pezzetto di storia africana.

Lettera Ofs

Evangelizzare dovunque

di LILIANA DIONIGI

Abbiamo iniziato il nuovo anno sociale che, come già annunciato, sarà particolarmente importante, perché vedrà il rinnovo del Consiglio Regionale e la fine del mio mandato di presidente.

Durante questo mio lungo servizio, mi sono proposta, con l'aiuto del Signore, soprattutto la crescita delle fraternità alla luce della Regola rinnovata e delle nuove Costituzioni, che ormai tutti abbiamo cominciato a conoscere e, spero, a mettere in pratica. È in questo spirito che affido al nostro giornale il programma degli incontri di formazione, che concludono il triennio 90-93. I temi che verranno trattati riguardano la dottrina sociale della Chiesa e si propongono di rendere più chiaro a tutti il senso del lavoro, inteso come «non solo mezzo di sostentamento, ma occasione di servizio a Dio e al prossimo, e via per sviluppare la propria personalità» (Cost. cap. II art. 21), perché sia possibile ad ogni francescano impegnato nelle realtà terrene essere un evangelizzatore anche in qualsiasi tipo di attività lavorativa.

Mi sembra bello, a tale proposito, donare a tutti

voi quanto viene sottolineato dai Ministri Generali nella rivista «Tertius Ordo», in occasione del quinto centenario della evangelizzazione delle Americhe: «... noi francescani pertanto intendiamo intraprendere nuovamente l'opera di evangelizzazione come debitori verso il Dio della storia, con ardente amore, con una presenza incarnata, profonda, gratuita, nel cuore del mondo e con preferenze nei riguardi dei poveri, condividendo la bontà di Dio, vivendola e proclamandola ad ogni creatura e facendo del mondo la vera fraternità del Signore». E ancora, a pagina 21 «... in questa prospettiva è nostro desiderio che tutti noi, dovunque ci troviamo, siamo consapevoli delle STRUTTURE DI PECCATO (Giovanni Paolo II «Sollicitudo Rei Socialis», 36) e, senza abbandonarci a gesti e a parole di accusa o di condanna, ci adoperiamo a contribuire CON COERENZA EVANGELICA E CON DISCERNIMENTO INTELLIGENTE ad una nuova evangelizzazione nel campo socio-politico, come funzione profetica della nostra Chiesa, soprattutto attraverso la diffusione della sua dottrina sociale».

Cari fratelli e sorelle dell'O.F.S., questo intende fare la fraternità regionale, offrendo a tutti voi la possibilità di riflettere insieme sulle tematiche cruciali del mondo di oggi e su quanto la Chie-

sa, madre e maestra, ci indica per rendere più sicuro e concreto il nostro cammino. Il Battesimo e la Professione che abbiamo emesso ci impegnano infatti a farci testimoni di una fede che, traducendosi in vita vissuta, sia in grado di «raccolgere e trasmettere, della nostra storia, al futuro, il fuoco e non le ceneri» (Cf. Lettera dei Ministri Generali).

Il Signore dia a tutti la sua sapienza e la sua pace.

Programma per gli incontri di Formazione dell'anno 1992-'93

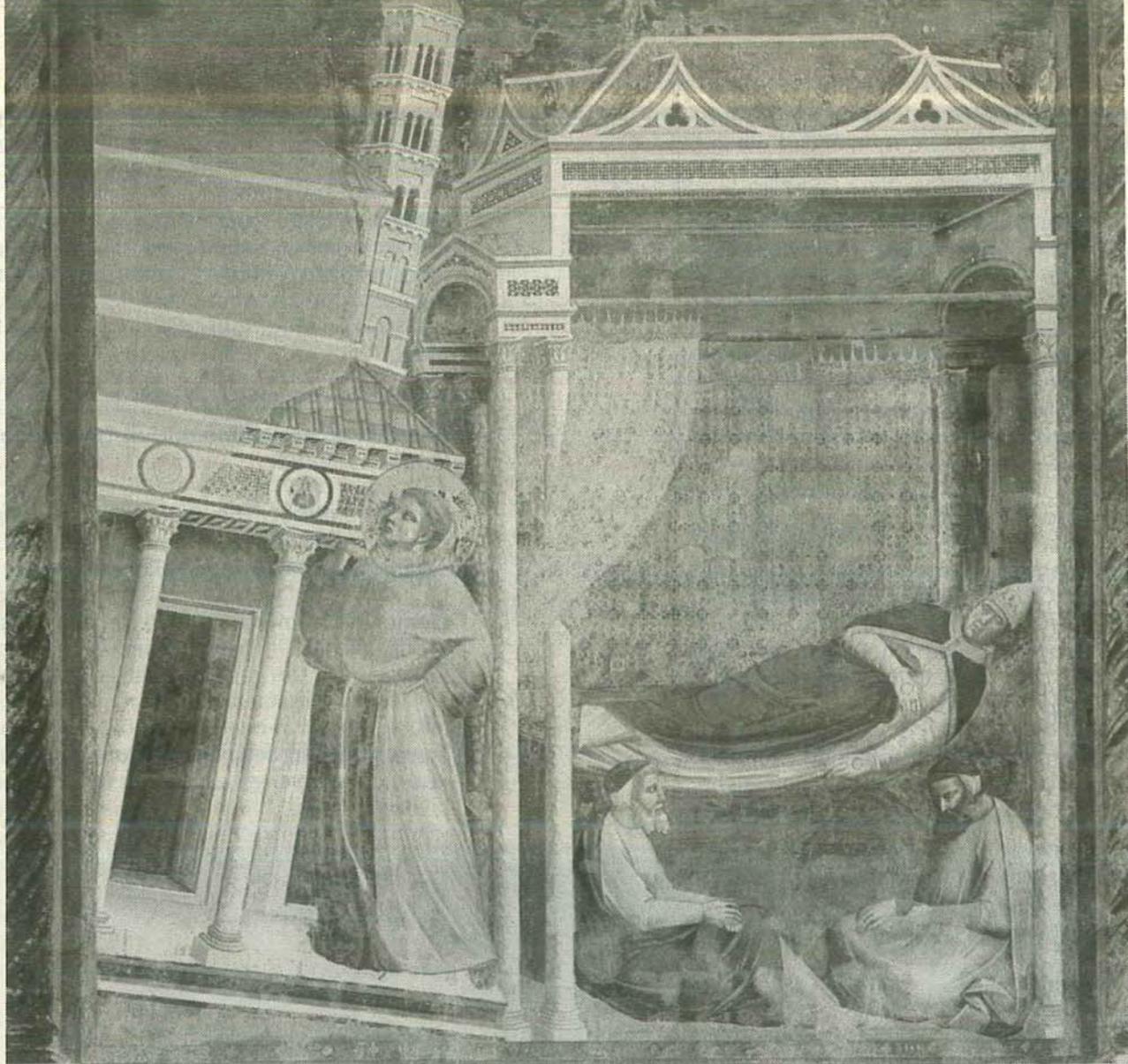
Sabato 10 ottobre, ore 9,30: incontro per gli Assistenti O.F.S.-Gi.Fra. - Tema: «La coscienza ecclesiale del francescano secolare».

Domenica 11 ottobre, ore 9,30: Incontro per responsabili laici - Tema: Chiamati a riparare la Chiesa

Tema generale della Formazione annuale
«La nuova evangelizzazione nel mondo del lavoro»



Giotto, «S. Francesco appare in sogno a Papa Gregorio IX»



Domenica 8 novembre: dalla Rerum Novarum alla Centesimus Annus.

Domenica 13 dicembre: Ritiro di Natale, «Per san Francesco il lavoro è dono e lavorare è grazia» (Cost. art. 21).

10 gennaio 1993: La dottrina sociale della Chiesa. L'Octogesima Adveniens di Paolo VI nell'ottantesimo anniversario della Rerum Novarum.

7 febbraio 1993: Ultimo giorno degli esercizi spirituali. Argomento a scelta del relatore.

14 marzo 1993: Il lavoro umano nella «Laborem Exercens» di Giovanni Paolo II nel novantesimo anniversario della Rerum Novarum.

4 aprile 1993: Ritiro delle Palme.

9 maggio 1993: Dalla Centesimus Annus, nel centenario della Rerum Novarum: «La proprietà privata e l'universale destinazione dei beni».

13 giugno: Dalla Centesimus Annus, capitoli V e VI: Stato e cultura - L'uomo è la via della Chiesa.

Giotto, «Il Papa sogna S. Francesco che sostiene il Laterano»

Altri Incontri

Convegno Gi.Fra. (data da destinarsi)
7-11 luglio: Giornate di vita fraterna a Cesena.

Formazione: un momento di relax per un gruppo di studio



Segni e sogni

di CLARA d'ESPOSITO

Io sto con Mario Segni. Non so voi.

Io sto con Segni per pochi, ma validi motivi. Validi, s'intende, soprattutto per me. Dice: ma che, ti metti a fare propaganda politica? Sissignore. In una società dove si commettono ormai i reati più efferati, dallo stupro all'incesto, ai figli paroritati nel water o dati in pasto ai porci, non vedo che male ci sia. Oltre tutto, fare propaganda politica non è reato, salvo che nella settimana precedente le elezioni. Inoltre, lascia il tempo che trova, perché nessuno la prende sul serio. E dunque, perché non dovrei?

Veniamo ai pochi, e validi motivi. Il primo è che Segni, per me, rappresenta una speranza. Per fortuna, non è l'unica. Una speranza è anche il giudice Di Pietro; ma, proprio perché giudice, Di Pietro non può (e saggiamente non vuole) impegnarsi in politica. Una speranza è anche, per me, Leoluca Orlando: ma forse, più a livello locale che nazionale. Mario Segni, invece, col suo discorso di rinnovamento, è una speranza qualificata propriamente in senso politico; e nel seno di quel partito che da anni usurpa il nome di cristiano e la mia fiducia. Non chiedetemi di rinunciare a questa speranza. Non posso vivere solo con la speranza dell'aldilà. Ho bisogno anche di una speranza nell'aldiqua.

Per Segni sono tornata a leggere i giornali. Non li leggevo più. Ma si possono leggere i giornali solo per seguire la storia infinita di Tangentopoli? Per non parlare delle lotte interne della DC: squallide storie di squali e di piranha. Che ci può capire una come me, che non è fra gli addetti ai lavori?

Sono tornata a leggere i giornali dopo il 5 aprile. Perché pensavo che fosse cambiato qualcosa. In realtà, qualcosa era cambiato. L'Italia era andata a votare, cosa che nessuno si aspettava. Mi sembrava giusto, quindi, che chi aveva voluto i referendum (e cioè, nella DC, soprattutto Segni) contasse, adesso, nella DC, di più. Il partito avrebbe capito, pensavo. Invece il partito non aveva



Mario Segni con Ciriaco De Mita

*Io
sto
con
Segni*

capito proprio niente. Fecero la Bicamerale, e Segni non ce lo misero. Ci misero i soliti noti. Si indignò perfino Pannella: offrì il suo seggio a Segni. Mi piacque che Pannella l'avesse offerto; e mi piacque anche di più che Segni l'avesse rifiutato. «In gamba, il ragazzo» pensai. Naturalmente Segni non è un ragazzo, ma considerati i matusa con cui deve vedersela, a me sembra un verginello: ammesso e non concesso che qualcuno possa intrattenere rapporti sia pur casuali ed estemporanei con la DC e rimanere ciononostante un verginello. Provo comunque, nei suoi confronti, un complesso materno. Seguì il ragazzo anche durante l'elezione del Presidente della Repubblica; e mi piacque il fatto che, quando non fu d'accordo con la candidatura della DC, lo disse apertamente; e così se la presero con lui, anziché coi soliti noti che facevano i franchi tiratori. Ma più di tutto mi piacque la sua rabbia silenziosa, quando lo invitarono al Congresso della DC (o era il Consiglio?) e poi non lo fecero parlare. Conosco quella rabbia, e so come divora interiormente. Ero a scuola nel '68, quando venne un Ispettore del Ministero, a rilevare - così disse - l'opinione dei professori sulla riforma della scuola e sulla contestazione studentesca. Io avevo trentacinque anni, e un sacco di cose da dire. Alzai la mano tre volte, per parlare; e tre volte la mano mi fu riabbassata dalla persona che sedeva alla mia destra. Questa persona era il mio Preside.

Così, quando ho sentito incidentalmente che Segni faceva una riunione al Palaeur, ho deciso che ci sarei stata a qualunque costo. (Avete notato che le notizie che riguardano Segni la TV le



ignora e i giornali le danno incidentalmente? Fortuna che si sta riattivando il tam-tam, cioè il sistema d'informazione proprio della giungla, che coi tempi che viviamo, sembra essere divenuto l'unico sistema attendibile). Sempre il tam-tam mi trasmise che Segni girava le circoscrizioni; faceva, adesso riunioni di quartiere. Mi sono precipitata al cinema del mio quartiere; e intorno a me, come emersi, appunto, dai meandri di una giungla, sono spuntati moltissimi altri; volti conosciuti e no: amici che non vedevo da anni: teste bianche, grigie, brune o bionde. «Anche tu?» «Anch'io». «Ci stai?» «Ci sto?». Ci sembrava di giocare ai carbonari; ci vergognavamo un po', di sentirci così giovani, così ragazzini. Ma c'erano anche giovani; figli di amici, alunni miei. «Anche tu?» «Anche lei, professoressa?». È stato bello, ritrovarsi, sognare; tornare a sognare di far politica. Fosse la volta buona?

E finalmente sento parlare il ragazzo. Mai visto né sentito finora. La TV gli concede pochissimo; e lui si concede pochissimo. Che strani, questi sardi: parlano stretto come i settentrionali: lo prenderesti per un torinese. Dicono che è antipatico, scostante. A me è simpatico subito. Fredo, determinato e lucido: secondo me, sa quello che fa. Grazie a Dio, non sorride; c'è così poco da sorridere, nella situazione attuale, che impalerei quei ministri (e ce ne sono) che si fanno fotografare col sorriso sulle labbra all'uscita dalle riunioni di governo, dove si cerca di salvare il paese dalla bancarotta. Segni parla poco, e bene: grazie a Dio, è una persona di cultura. Dicono che alle spalle ha Pietro Scoppola: tanto meglio. Quando se ne va, non mi meraviglio degli applau-

si che lo accompagnano; mi meraviglio che ne sembri (è scaltrezza?) vagamente infastidito.

Naturalmente se uno vuol capire qualcosa (ma com'è che desidero di nuovo di capire qualcosa?) bisogna stare attenti alla dietrologia. Come ha detto quel mio alunno? «Non s'illuda, professoressa: nemmeno qui si può prescindere dalla dietrologia». Proviamo a fare della dietrologia. Che ci sia un disegno politico proprio della DC alle spalle di Segni? Un tentativo abilissimo di recuperare la facciata? Fanno solo finta di litigare? Tutto è possibile. Ma, a questo punto, nemmeno la DC può essere così cretina da credere di poter recuperare solo la facciata. Segni, comunque, non è un cretino. Se accetta di cavalcare la tigre in via di disfacimento, avrà pure un suo progetto in testa. Non sono cretini nemmeno gli americani; i quali hanno invitato - guarda caso - Mario Segni al party dell'Ambasciata; e questa volta l'hanno riportato tutti i giornali. A me comunque sta bene che Segni vada al party dell'Ambasciata, perché solo un cretino (e io non sono una cretina) può pensare che in Italia possa cambiare qualcosa senza il consenso degli americani.

Mi sta bene anche che Mario Segni vada a Capri al convegno degli industriali, dove Abete (che non è un cretino) lo fa parlare: perché appare evidente anche a un cieco che gli industriali non si faranno mai tagliare fuori dal sistema di potere, e dunque è inevitabile tentare di coinvolgerli nel processo di rinnovamento. Dice: ma che rinnovamento è, se è voluto dagli americani e dagli industriali? Ci manca solo la benedizione ufficiale della Conferenza episcopale, e poi stiamo a posto. Insomma, corriamo il rischio che tutto cambi perché tutto resti com'è? E se Segni fosse solo un ambizioso, uno che non è mai stato nessuno, e adesso coglie l'occasione per porsi in primo piano? (Ma com'è che sono tornata a pensare così tanto? Non mi farà male? Non sono più abituata a pensare: nemmeno un po'. Vediamo: da quando è che non penso? dal '68? No, di meno: dal '77). Scusate: ma Gorbaciov ed Eltsin, prima di diventare Gorbaciov ed Eltsin, chi diavolo erano? Non erano solo degli oscuri funzionari di partito? Dice: ma allora spero in un nuovo Gorbaciov? No, intendiamoci bene: io spero solo nella Madonna. Se la Madonna prende per mano uno qualunque, lo fa diventare anche Lech Walesa.

E se invece si spacca la DC?

No, mi dispiace, questa storia qui non attacca più. Trovatene una migliore. Sono cresciuta all'ombra di questa storia; sono invecchiata all'ombra di questa storia. Uno spauracchio buono per tutte le stagioni. Abbiamo perduto Raniero La Valle, abbiamo perduto tanti cervelli, e la meglio gioventù, per non spaccare la DC. E se invece si spacca l'Italia? Non è meglio che si spacchi la DC?

Insomma, si spacchi o non si spacchi (la DC) io sto con Segni: al Palaeur per ora - e poi vedremo. Anime di Cavour e di Mazzini, anime di Garibaldi e di Bixio, anime degli antenati tutti, aiutateci voi.



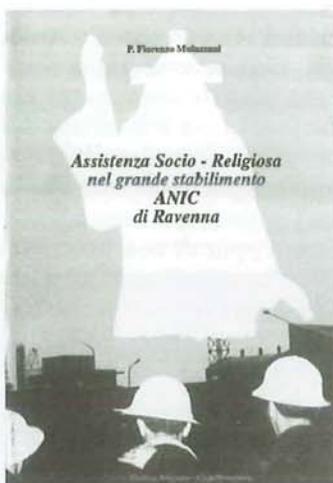
In libreria dai frati



- **Santa Clelia Barbieri**, Padre Paolo Berti, Edizioni Paoline, Milano 1991
Un'agile biografia de «la ragazza delle Budrie», di cui mette in luce la santità, ad un tempo eroica e accessibile a tutti, fatta di umiltà, partecipazione alla Passione di Cristo, amore a Maria, presenza nelle vicende della sua gente e impegno per la Chiesa e il mondo.

Una carrellata di nostre pubblicazioni

- **Assistenza Socio-Religiosa nel grande stabilimento ANIC di Ravenna**, Padre Fiorenzo Mulazzani, Grafica Artigiana, Castelbolognese 1992
Il «volume ci offre un'inedita storia dell'EniChem di Ravenna, vista dal particolare ed inconsueto punto di vista del curatore socio-religioso dei lavoratori dell'azienda» (Ing. F. Pederzani).



- **Studio speculativo pratico dello sviluppo personale dell'uomo**, Padre Giuseppe Ferrini, Grafica Artigiana, Castelbolognese 1992

È la tesi di laurea in Filosofia, presentata alla Pontificia Università Gregoriana nel 1941 e mai pubblicata. Di essa l'autore scrive con un pizzico di auto-stima mista a self-humour: «Una tesi ricoperta da cinquant'anni deve avere cinquant'anni di polvere; se venisse rispolverata, dovrebbe riempire di pulviscolo le vie respiratorie soffocando lo sconosciuto che la netta; a meno che non costituisca una perla o perlina che meriti ancora di brillare alla luce del giorno, rivalutando quindi l'opera dello scopritore» (dalla Prefazione).

Giotto, «S. Francesco celebra il Natale a Greccio, allestendo in primo presepio»



MC augura
a tutti gli
amici lettori,
frati e laici,

il più fraterno
buon
Natale
e buon 1993

...e occhio all'abbonamento da rinnovare

Pigro, grasso e nullatenente relazionerebbe

scopo lamentela

a cura
di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

«I nodi venuti al pettine saranno recisi dalle nostre spade lucenti» si legge ancor oggi su qualche vecchia casa, a testimonianza di tempi lontani - ma non troppo -, carichi di retorica e di presunzione. Ecco, i nostri nodi stanno finalmente arrivando al pettine, ma le nostre spade sono poco lucenti e per nulla affilate. Abbiamo finito i soldi e le cambiali per l'arrotino e neppure un condono le può affilare.

Erano anni che lo si andava ripetendo. Con insistenza al limite dalla pedanteria. «È ora di finirla col crederci più ricchi di quel che siamo». «È ora che ci accorgiamo di vivere al di sopra delle nostre possibilità, appoggiati alle spalle di qualcuno e seduti sulla schiena di qualcun altro». Nel nostro piccolo, ci siamo persino sentiti definire «pessimisti cosmici», quasi che facessimo fatica ad adattarci alla vita e ci liberassimo, attraverso queste righe, delle nostre frustrazioni.

Siamo meno di sessanta milioni e abbiamo quasi venticinque milioni di au-

to circolanti - in percentuale i primi nel mondo -. Siamo, in Europa, i più cari nei prezzi degli appartamenti e i più spendaccioni in fatto di turismo. Siamo sovrappeso e scatenati nelle diete; impegnati a svagarci piuttosto che ad affrontare i problemi; ad ammalarci quando 'occorre', pur di non bruciare le sacre ferie. Siamo i più arrabbiati detrattori di chi ci grida che è la fine di un'epoca di benessere e che dobbiamo pagare tutti quanti e, allo stesso tempo,

siamo pronti a sparare a chi minaccia di rendere pubblico l'ignoto nome dei possessori dei BOT, il più bell'esempio di come lo Stato, per soldi, sia disponibile a produrli da sé gli evasori fiscali.

Siamo, persino, infastiditi dal fatto che, in un periodo così difficile per noi, ci si mostrino sempre i cadaveri ambulanti della Somalia affamata: «Cosa dovremmo dire noi, tanto tartassati dal fisco e che, nonostante tutto, lavoriamo e produciamo. Altro che quei fanulloni!».

Grazie a Dio e, ancor più, a Berlusconi, basta cambiare canale per trovare, in contemporanea, chi ci fa divertire, anche semplicemente ripetendo con espressione scema «Auanagana, uanagana, uanagana...» decine e decine di volte!

Non riusciamo più a vedere oltre il nostro naso e il nostro conto corrente. Vogliamo tutto: la sanità pubblica, il contratto salariale rinnovato, l'aumento di stipendio, la macchina potente e sempre nuova, i BOT con rendimento doppio dell'attuale, la Borsa pronta a far fruttare le nostre azioni, una casa bella e calda e, possibilmente, una anche al mare e/o ai monti. Non ci interessa un fico secco che due terzi dell'umanità - Somalia compresa - soffra la fame anche a causa di queste nostre esigenze. Meno che meno ci preoccupa che l'ottanta per cento della popolazione mondiale viva in stato di povertà.

Nel dicembre del 1982 il «comitato ecclesiale contro la fame nel mondo» lanciò un appello a ripensare, tutti insieme, le scelte di fondo dello sviluppo nostro e di chi muore di fame. Siamo certi che nell'anno della celebrazione del decennale della conquista del campionato mondiale di calcio, pochi si ricorderanno dei dieci anni del grido «Contro la fame cambia la vita», perciò lo ricordiamo noi.

Amato, salvaci tu. Sì tu, che hai fatto il miracolo di trasformare un popolo di commissari tecnici della nazionale in un popolo di Nobel per l'economia, sforzati ancora un pochettino: rendici un popolo di esseri pensanti.

Poster del 1890 per il celebre Circo Barnum



La fionda

Il barbiere ti guarda il collo, il calzolaio i piedi, il sarto la piega dei pantaloni, il poliziotto le mani, il giudice gli occhi, il becchino ti misura l'altezza: solo il confessore non ti guarda, ti ascolta.

«La moda muore giovane. È questo che le vale quel fuoco vivo simile alla rosa che la tubercolosi pone sulla guancia delle sue vittime» (J. Cocteau).

Come dire: meglio la tentazione, l'eccitazione, il prurito intellettuale, la sottile maliziosità, l'effervescenza anarcoide, il disimpegno morale... che sono contenuti nelle mode?

Prima fu l'amore, poi venne l'eros, indi si scoprì il sesso... Al presente viviamo la fase ginecologica e fecale (almeno a seguire la filmologia). Restiamo in attesa del primo vagito della purezza.

Chiedete a chiunque quello che non vi può essere concesso, meno che al politico. Questi, infatti, potrebbe anche darvelo.

C'è tanta, troppa gente, che mastica amaro dinanzi alla ricchezza, agli agi, alle esibizioni del superfluo, degli altri, perché non ha nient'altro da masticare.

Quando la speranza s'identifica in un numero del lotto o in un biglietto della lotteria, la disperazione ha già percorso il tratto di cammino che le competeva.

È veramente strano che alla tanta libertà che c'è in giro corrispondano, di fatto, così pochi uomini liberi.

Una madre presenta ad un'amica, fiera, il suo figliolo: «Ieri si è guastato il televisore e il mio Carletto ha detto la prima parola».

Ogni volta che si profila sull'orizzonte una crisi politica sia a livello istituzionale che governativo o partitico, il cavallo di Caligola freme in tutte le sue ceneri; lo zefiro della speranza lo visita, risuscitando memorie di laticlavio e di alte dignità dirigenziali.

«Cavalli e somari di tutto il mondo, coalizzatevi: il vuoto vi chiama, il nulla vi invoca». A contare non è la razza, bensì l'equinità e l'asinità: esse riemergono

di MARCELLO CAMILUCCI

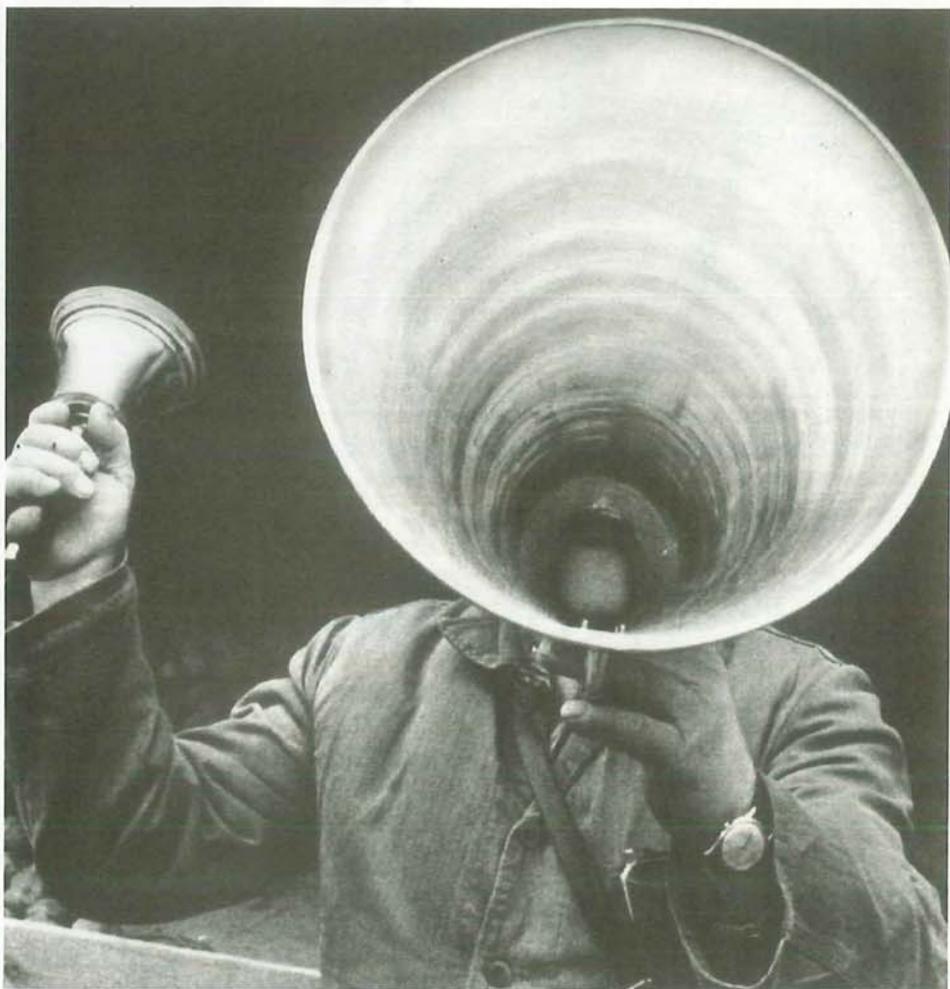
prepotentemente dal limbo del disprezzo e dell'emarginazione ogni volta che gli uomini, sospettosi degli eroi e dei virtuosi, intimiditi dai competenti e dai professionisti, aprono le porte delle scuderie e dei ricettacoli dei quadrupedi, nella speranza che dall'alleanza dell'irrazionalità e dell'ambizione possa venire quella «recta administratio» che i professionisti della po-

litica non riescono più a garantire.

E il cavallo di Caligola - come il vitello d'oro nel deserto degli israeliti - diviene «monstrum» cui sacrificare ogni volta che il nitrito ed il muggito sembrano, nella loro naturalezza, più intelligibili della parola.

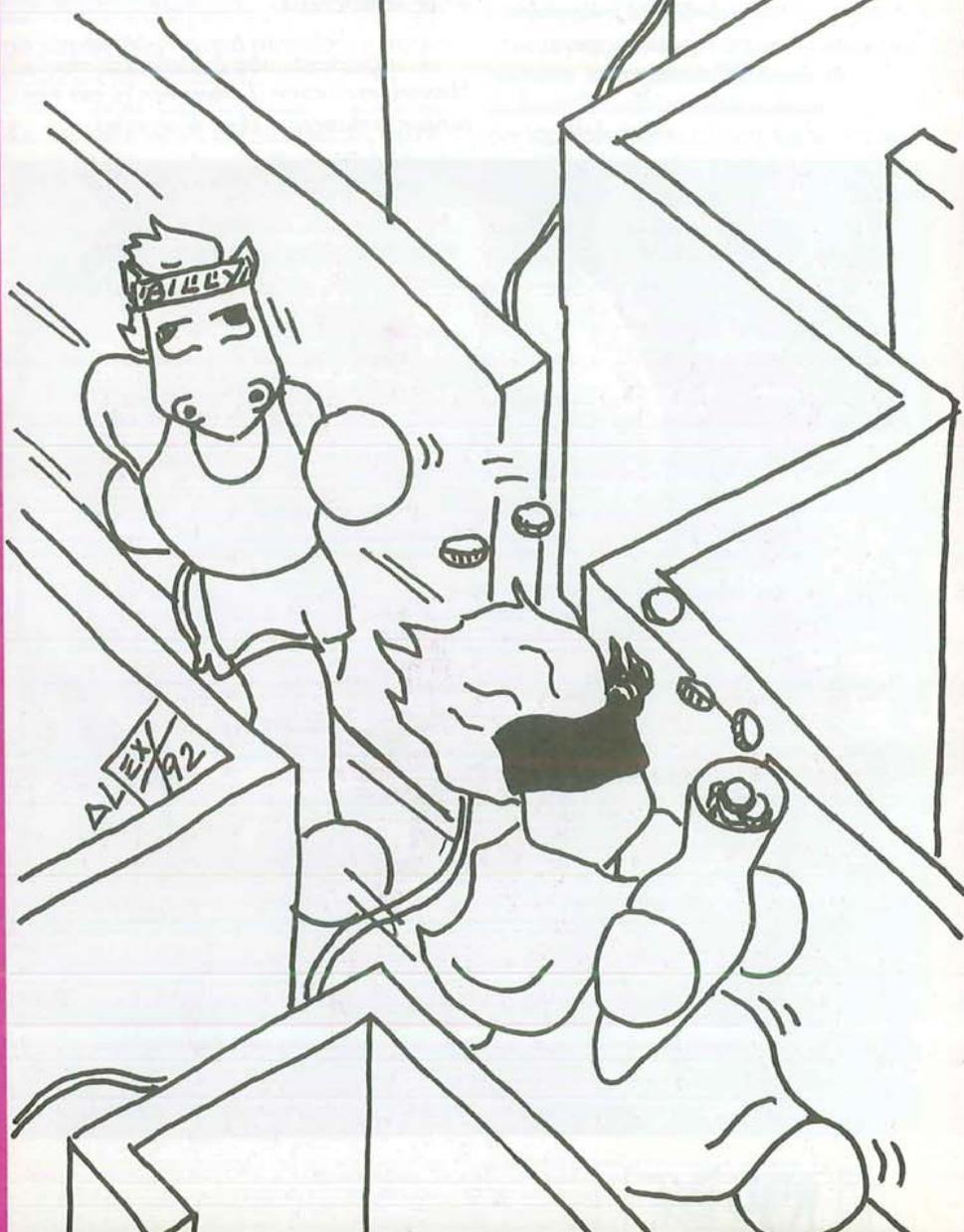
Certo che da un Parlamento che deve occuparsi di legiferare «sull'eviscerazione dei volatili da cortile, sui molluschi eduli lamellibranchi, sull'abbreviazione dei termini di stagionatura del prosciutto di San Daniele...» (IX Legislatura e, per copia conforme, Il Portaborse) non c'è da sperare molto in merito alle riforme sostanziali, quelle richieste dalle necessità profonde dell'inveramento e della maturità della democrazia.

«L'importante non è essere stati rivoluzionari, ma capire il momento in cui è infantile rimanerlo» (G. Wolinski).



pensierino

Se pensi di essere furbo, non rincorrere la fortuna; segui il filo di chi tiene il bandolo della matassa.



Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 (anche fax)